AGLI AMICI E AI LETTORI

Scrivevamo all'inizio dello scorso anno: « Come possa essere attraversato il mare difficile del '78 dalla barchetta della democrazia italiana non è facile prevedere: ci vorrà il massimo di buona volontà e uno spirito che faccia convergere sui punti essenziali le forze sane del paese che non sono poche, anche se appaiono ancora troppo disperse ».

Avvenimenti come l'assassinio di Moro con l'escalation del terrorismo, la maggioranza d'emergenza, le vicende connesse alla elezione del Presidente della Repubblica, le crisi persistenti dell'occupazione giovanile e del Mezzogiorno, la frettolosa adesione allo SME e potremmo continuare, ci danno purtroppo ragione al di là di ogni prevedibile misura.

Osserviamo il faticoso cammino compiuto in questo anno amaro da un paese stretto dall'emergenza economica; ci preoccupano la crescente tensione sociale e l'insofferenza dei giovani così come l'incapacità di partiti e sindacato ad interpretarne le attese.

Nuvole nere sovrastano minacciose i complessi equilibri internazionali; il Medio Oriente resta teatro di scontri sanguinosi, cui fanno eco le notizie che provengono dall'area indocinese. Cenere sotto la quale si nascondono insidie che potrebbero rilevarsi irreparabili. Perde qualche colpo la democrazia internazionale a spese della distensione, del disarmo, della pace tra i popoli.

Azzarderemo allora una previsione per il '79?

Anno duro, speriamo meno cruento ma certamente non meno difficile del '78. Le insidie politiche rischiano di travolgere la emergenza; le piccole abilità manovriere tenteranno di sopraffare o almeno di annebbiare la prospettiva politica generale che resta quella della difesa della democrazia senza aggettivi, della giustizia sociale senza falsi scopi, della pace senza giustificazioni per ogni tipo di corsa al riarmo.

Sono temi che hanno impegnato l'Astrolabio *per quindici anni; lungo questa strada, nel sedicesimo anno della sua attività, continuerà a dare battaglia, non senza qualche rinnovamento che lo adegui ai tempi: una più incisiva presenza critica e polemica nei confronti della realtà che ci circonda; una più stretta collaborazione con i gruppi parlamentari della Sinistra Indipendente; una migliore organizzazione distributiva che, consentendogli di raggiungere le principali edicole ogni due domeniche, ci permetta di essere presenti nei momenti e nei punti nodali della nostra vicenda politica.*

La conclusione di tutto ciò, i nostri amici e lettori la conoscono già: abbiamo bisogno del loro aiuto, abbiamo bisogno di aumentare il numero dei nostri abbonati e dei nostri lettori.

*Chiediamo a tutti un sacrificio, un impegno, una espressione di solidarietà che valga a rinsaldare la famiglia dell'*Astrolabio*, a darci la spinta necessaria perché migliore sia il nostro doveroso contributo alla crescita della democrazia italiana.*

Il PSDI e la crisi

Di chi è questa farina?

di Ercole Bonacina

Come a Torino, ecco adesso in azione a Roma il «volontario di quartiere» Dal **Corriere della Sera** (4-1-1979): Colloquio con il presidente « Niente crisi senza voto ».

La minaccia di crisi formulata dal segretario socialdemocratico Pietro Longo ha avuto tutta l'aria di non essere farina del suo sacco o, perlomeno, di non esserlo per intero. Certo, il PSDI aveva più di una ragione per farsi notare. Il PSI uscito dall'ultimo congresso gli ha tolto parecchio spazio ed altro gliene hanno tolto gli elettori. Minacciare apertamente una crisi di governo essendo un piccolo partito, anzi, promettere che a termine fisso si provvederà ad aprirla, è stato un modo appunto per farsi notare destando anche un certo clamore. Tanto più che la motivazione accampata era piuttosto fragile.

Ormai la crisi del governo Andreotti — ha affermato il segretario del PSDI — è nelle cose, ma c'è il pericolo che si apra al buio: tanto vale aprirla a occhi aperti, determinare una « crisi guidata » e pertanto evitare il rischio, altrimenti sicuro, delle elezioni anticipate. La « guida » della crisi dovrebbe condurre a un nuovo governo formato per metà dalla DC e per metà dalle altre forze dell'attuale maggioranza. La ricetta del PSDI è tutta qui: acqua distillata in fiale.

Il PSDI ha sorvolato a pié pari su molte cose, che pur hanno la loro importanza. Una crisi così motivata legittimerebbe il presidente della repubblica non una ma dieci volte a spedire la maggioranza in parlamento affinché ciascuno vuoti il sacco e offra lumi per vederci chiaro. La DC e il PRI hanno subito detto che un diverso quadro politico non esiste e che, comunque, la proposta del PSDI non era accettabile. Il segretario socialdemocratico, nel suo entusiasmo di nuovo leader politico, dimenticava il piccolo particolare che una crisi di governo, per determinare effetti politici, non può essere fondata sulla considerazione, magari veritiera, che essa è nell'aria, ma sulle ragioni, precise e comprensibili, per le quali la crisi è nell'aria e per le quali vanno modificati programmi e formule. E quali erano queste ragioni, per il segretario socialdemocratico? La politica dell'ordine pubblico? La politica economica? Tutto l'insieme? Non sappiamo. E in che rapporto si mettevano l'apertura della crisi e la sua « guida », con l'ingresso del PCI nel governo in condizioni adeguate alla sua forza e al suo ruolo? Il PSDI non lo ha detto. L'ingresso del PCI nel governo, lo vuole o non lo vuole? Lo ritiene essenziale o no, affinché il programma a suo tempo concordato possa essere attuato, e la difficile congiuntura politica ed economica, superata? Ed è o no del parere che, ove la DC rifiutasse questa soluzione, se ne possa trovare un'altra con la DC all'opposizione senza andare sparati alle elezioni anticipate?

Su tutto questo, i socialdemocratici hanno taciuto. Ecco, perché la loro minaccia di crisi è apparsa in sé campata per aria. La prova decisiva è alle porte e si chiama piano triennale. Almeno per la politica economica, sarà il compendio di tutto: del grado di capacità del governo di affrontare la situazione, del grado di apertura della DC, del tipo di apporto che si chiede alle altre forze politiche e al sindacato, della qualità e quantità di trasformazioni economiche e sociali che la DC si sente di appoggiare o può sopportare. Il piano triennale è destinato a diventare un grande spartiacque: da una parte le riforme e le forze che le vogliono, dall'altra la conservazione e le forze che la difendono. La comune coscienza che è tempo di sacrifici non basta a rendere tutti eguali o a mettere tutti d'accordo: il punto principale è di stabilire lo scopo dei sacrifici, e di preordinare subito e visibilmente a tale scopo la pratica di governo, l'azione dei partiti, l'attività parlamentare, l'iniziativa di tutti gli altri poteri elettivi. Se il piano triennale sarà una cosa seria, accettabile, coerente con le premesse, di per sé persuasiva e tuttavia aperta a correzioni e controlli; se effettivamente acquisirà risorse là dove sono occultate o sprecate per destinarle al Mezzogiorno e all'occupazione; se comporterà l'adozione di misure immediate che testimonino palesemente e nei fatti l'esistenza di una adeguata, nuova, impegnata volontà politica del governo e del partito che lo esprime: se tutto questo accadrà, perché la crisi? Un preavviso di crisi, quando tutto que-

sto è ancora *sub judice,* non rappresenta forse agli occhi della DC il miglior pretesto per rinunciare a qualunque sforzo, per sottrarsi a qualunque prova e prepararsi subito ai nuovi eventi?

Tuttavia, sappiamo bene che nessuna delle ipotesi formulate si avvererà: il piano triennale assai difficilmente sarà quella cosa che la sinistra politica e la sinistra sindacale hanno ragione di attendersi e la DC è tutt'altro che disposta a pagare tributi a sinistra. Ma proprio questo è il punto: la crisi di governo e il confronto o lo scontro per delineare un diverso quadro politico, devono essere l'effetto della constatazione che il piano triennale è una burla. Se non ne sono l'effetto, lasciano la vera causa dello scontro nell'ombra, rendono indecifrabili le responsabilità reali della rottura e indefinibili le possibilità e le condizioni di un nuovo assetto politico.

Tutto ciò appare persino ovvio. E' dunque da chiedersi se quella del PSDI sia stata solo fretta o addirittura imperizia. Noi diremmo proprio di no. Se le cose fossero lasciate andare per il loro verso, se cioè si attendesse di accertare la vera sostanza del piano triennale e se questa fosse quale è da temere, sarebbe difficile per tutti non arrendersi all'evidenza e non concludere che è giunto il momento di mettere la DC con le spalle al muro per quanto riguarda il quadro politico, e cioé per quanto riguarda l'ingresso del PCI nel governo. Ma chi è che veramente vuole questo ingresso? La DC sappiamo di no. Il PRI lo vorrebbe ma ci rinuncia, e con sincero disappunto, perché ritiene insuperabile il rifiuto della DC. E gli altri due partiti? Qualcuno dice di volerlo, ma sia lecito dubitarne. Un governo a quattro senza il PCI ma con lo stesso programma votato dal PCI, sarebbe comodo sia che i comunisti dessero l'appoggio esterno sia che tornassero all'opposizione: nell'un caso e nell'altro, si offrirebbero nuove esche per una certa polemica anti-PCI avviata a sinistra. Ecco perché la minaccia di crisi formulata da Pietro Longo non è sembrata tutta farina del suo sacco.

■

Il PCI ad Andreotti: amici si ma non più per la pelle

di Italo Avellino

Al centro, Berlinguer e Natta

A metà gennaio, secondo l'on. Longo segretario del PSDI, ci sarà un vertice della maggioranza. E in quella sede il PSDI chiederà un « *nuovo governo* », ovvero una « *crisi pilotata* ». A metà gennaio tornerà dagli Stati Uniti Benigno Zaccagnini segretario della DC. Un viaggio lungamente preparato. A metà gennaio saremo alla vigilia della decisione della commissione interparlamentare sulle nomine degli enti pubblici. A metà gennaio si dovrebbe essere nel vivo della discussione del piano triennale che un tempo si chiamava Pandolfi e adesso Morlino. A metà gennaio, o poco dopo, dovrebbe tenersi il Comitato Centrale del PSI che era slittato da dicembre. Inoltre, ed infine, da più di un mese nei commenti e nei corridoi si afferma che a metà gennaio ci sarà la crisi di governo. A ben ricordare è da ottobre che lo si dice. Ben venga, dunque, questa famosa metà gennaio così finalmente 56 milioni di italiani, in ansia, sapranno.

Poiché l'Italia è la patria dei pronostici — il lotto e il totocalcio, oltre al totip e la corsa-tris — ci azzarderemo anche noi a fornire ai *sistemisti* (quelli che fanno le schedine del totocalcio seguendo criteri complessi e partendo dall'analisi delle singole squadre) della politica alcune riflessioni pro crisi e contro la crisi. Senza azzardare un vero pronostico.

A favore di chi ritiene ineluttabile la crisi di governo, c'è l'indubbio logoramento della compagine ministeriale nonostante i molti rimpastini: sostituzione di Lattanzio per l'affare Kappler; dimissioni di Cossiga per l'affare Moro; dimissioni, faticose, di Donat Cattin per l'incompatibilità con la vice segreteria della DC; dimissioni del sottosegretario Zamberletti per questioni di buon gusto a causa di un abuso di un suo segretario; dimissioni per coerenza del sottosegretario al Lavoro Del Rio per la faccenda degli ospedalieri. Coerenza che nessuno, al governo e altrove, ha sentito dopo il voltafaccia governativo sullo SME. Dettagli. Nonostante il notissimo parere contrario di Giulio Andreotti, il potere logora. Alla lunga. E il monocolore An- ➙

dreotti, versione 1976 riveduta e (poco) corretta nel 1977 e nel 1978, logorato è. Almeno per quel tanto, o quel poco, di legislatura che resta.

« Ancora tre anni con questo governo? »

Ammesso che la maggioranza DC - PCI - PSI - PSDI - PRI, sempre più divergente, riesca a raggiungere un accordo sul *piano triennale* (per fermare più che superare la crisi economica), l'attuale governo (logorato) è ritenuto dai partiti dell'intesa, in grado di gestirlo per i tre anni necessari? Quattro partiti su cinque dicono, scrivono, e ripetono che l'attuale governo in grado non è. E nella DC si pensa lo stesso anche se non lo dicono pubblicamente. Quindi, un motivo di debolezza dell'attuale formula e compagine governativa è proprio nella prevista durata triennale del piano Morlino (già Pandolfi). Ammesso che si trovi l'accordo sul piano nelle prossime settimane.

Logoramento a parte, manifestazioni di disistima ora a questo ora a quel ministro a parte, nomine negli enti a parte, a noi sembra che questo sia il punto: ancora tre anni con *questo* governo? Sembra impossibile, oggettivamente. Salvo miracoli. Che non sono da escludere perché gli uomini politici con i compromessi, i rimpasti, i dosaggi, di miracoli ne hanno saputo fare sempre più dei santi. Soprattutto in fatto di resurrezioni.

E da qualche settimana Giulio Andreotti — che in fatto di resurrezioni politiche batte ormai largamente Fanfani — sembra proprio predisporsi a succedere a se stesso (colpaccio sullo SME per recuperare DC e PRI. Colpaccio sulle nomine per recuperare PSI e PSDI. Reprimenda ... ai suoi ministri per l'abuso dei decreti-leggi. E altri colpetti).

Ma la crisi di governo potrebbe anche non esserci. Subito. Per via del pericolo delle elezioni politiche anticipate dopo una rottura alla 1947 fra DC e PCI, come ha minacciato senza mezzi termini Donat Cattin alla prima *tribuna politica* del 1979. Ma non soltanto per questo.

Di ostacolo ad una crisi di governo sono i congressi dei due maggiori partiti. Infatti se la crisi di governo fosse per fine gennaio i congressi si terrebbero subito dopo (fine marzo quello del PCI).

Uscire dalla fase di stallo

Per i due maggiori partiti italiani — la DC e il PCI — una crisi di governo prima dei congressi è più imbarazzante che dopo. Perché il PCI non è certo di poter fare « un passo in avanti » nella sua legittimazione di partito di governo (a meno di rischiare le elezioni anticipate). E la DC non è certa di poter impedire un altro passo avanti dei comunisti verso una loro presenza sempre più diretta al governo (a meno di rischiare di liquidare la linea del confronto di Zaccagnini oltre al pericolo di elezioni anticipate). Difficile immaginare, inoltre, una crisi di governo coincidente col congresso dell'uno o dell'altro: i comunisti non potrebbero che chiudere il loro congresso chiedendo perentoriamente l'ingresso al governo; i democristiani non potrebbero concluderlo che escludendo altrettanto perentoriamente la presenza comunista al governo. Certe cose, se si fanno, si fanno a freddo e a piccoli passi, come ben sapeva il povero Aldo Moro.

E' difficile immaginare, allo stato attuale, l'esito positivo di una crisi di governo se si aprisse a gennaio. Soprattutto dopo il motivato rifiuto di democristiani, di comunisti e dei repubblicani alla proposta di un governo composto da d.c. e tecnici di altri partiti, avanzata da Longo Pietro.

Però il PCI — dove ci si è rimboccate le maniche subito dopo capodanno impegnando l'intera struttura di partito e parlamentare sui vari problemi specifici — ha deciso di uscire dalla troppo lunga fase di stallo, di sfuggire al temporeggiamento logorante della DC ritenendo che il rischio peggiore è la stasi. Il PCI non è più disposto a coprire comunque il governo, per non mettere a repentaglio la stabilità del quadro politico. Così ha votato contro l'adesione immediata allo SME. Così ha manifestato la sua netta opposizione al metodo seguito nella scelta dei nuovi presidenti dei maggiori enti pubblici.

L'epoca che comunque il PCI « ci sta », è finita. E' questo il fatto nuovo del 1979. E non soltanto per l'imminenza del congresso. Non soltanto per divergenze palesi all'interno del gruppo dirigente comunista (Napolitano, Macaluso, Ingrao). Il sostegno del PCI ad Andreotti non è più così automatico.

Crisi di governo a fine gennaio? Prima dei congressi? O dopo i congressi, entro giugno? Il 1979 non è un anno facile per Giulio Andreotti.

I. A.

Andreotti: i meriti "storici" di questa maggioranza

Intervista al Presidente del Consiglio

● *Quasi ogni giorno, anche da qualificate fonti di partiti della maggioranza, sono rivolte critiche al governo e si parla spesso di crisi: quale è il Suo pensiero in proposito?*

R. Non nego davvero che nell'azione governativa, a cominciare da me personalmente, vi siano difetti ed insufficienze. Devo però dire che ci muoviamo tra due esigenze contrapposte: da un lato dobbiamo avere un rapporto strettissimo con i partiti della maggioranza (e qui il discorso si allargherebbe al non sempre omogeneo pluralismo interno delle Segreterie politiche, dei gruppi parlamentari ed anche degli esperti di settore di ciascuna forza politica) e nello stesso tempo va evitata la critica di scavalcamento del Parlamento e di ricerca di soluzioni, mediate al di fuori delle sedi sovrane del Senato e della Camera dei Deputati.

● *La interrompiamo per dire che gli Indipendenti di sinistra le rivolgono spesso questo rilievo critico.*

R. Comprendo il disappunto di due gruppi, che hanno nel loro seno uomini validissimi, di elevata competenza in alcuni importanti settori. Al momento della formazione del programma governativo ci incontrammo e ricevetti suggerimenti molto utili. Poi è prevalsa la logica dei partiti, contro la quale peraltro si producono spesso offensive non giuste.

● *Perché « non giuste »? La Costituzione affida al Parlamento il ruolo centrale del nostro sistema costituzionale.*

R. E' vero. Ma ai partiti si affida un ruolo di partecipazione democratica che in presenza di un governo minoritario deve essere quanto mai viva. D'altra parte, salvo i cinque senatori a vita e gli ex Presidenti di Repubblica, nessuno di noi avrebbe il suo posto nelle Camere se il meccanismo elet-

torale che si impernia sui partiti, non ci avesse « compreso ». Può piacere o no, ma questa è una realtà poco contestabile.

In alcuni casi, la consultazione di colleghi Indipendenti di sinistra, anche come persone, è avvenuta e con sicura efficacia. Vorrei accennare al ricorso all'esperienza dell'onorevole Spinelli — sia quale vecchio federalista che come ex commissario della CEE — al momento della difficile decisione sul Sistema Monetario Europeo. Ma non è un caso isolato. L'apporto di Adriano Ossicini per realizzare la riforma sanitaria, ad esempio, è stato di primissimo piano.

● *Proprio l'accenno al Sistema Monetario offre lo spunto per sottolineare l'assurdo di un momento tanto importante vissuto dalla maggioranza parlamentare con tre distinte posizioni nel proprio interno. Si è apertamente detto che Lei si sia preoccupato principalmente di evitare crepe nella Democrazia Cristiana, concedendo una « prova » di autonomia nei confronti dei comunisti, che ha raggiunto quasi la provocazione. Ma forse Lei voleva...*

R. Se non ci si ferma alle apparenze e alle malignità, si deve riconoscere che le cose non stanno affatto così. Nella lunga preparazione del Consiglio di Bruxelles ci eravamo mossi in una linea sostanzialmente univoca tra i partiti della maggioranza, condivisa anche da altri gruppi.

Orbene, mentre sul piano tecnico (margini di oscillazione più larghi, ecc.) avevamo ottenuto quasi tutto quello che *come italiani* e *come europei* avevamo chiesto, a Bruxelles è venuta meno una parte sensibile dell'inquadratura sociale e di giustizia perequativa che è non meno importante della nuova struttura e che conferisce ad essa la funzione di mezzo per il fine di un autentico passo avanti comunitario.

In queste condizioni, d'accordo con gli irlandesi e senza alcuna opposizione di altri, chiedemmo una settimana di riflessione per decidere la data di ingresso dell'Italia.

Non nascondo che tornai da Bruxelles rammaricato che — specie per le difficoltà interne della Francia — si fosse perduta l'occasione di un grande rilancio europeo, tra l'altro idonea anche come piattaforma elettorale per il giugno prossimo.

Nei giorni successivi, però, ora per ora, acquisii la convinzione che un nostro ritardo sarebbe stato interpretato in Italia e fuori come un raffreddamento comunitario e addirittura come l'inizio di uno sganciamento. Tuttavia se le autorità monetarie avessero condiviso i dubbi che alla Camera espresse l'onorevole Spaventa, non vi sarebbero stati motivi politici validi a farci correre avventure. Aggiungo che i governi della CEE, anche con reiterate comunicazioni dirette fino al mattino stesso della decisione, ci dettero assicurazioni e rinnovarono il loro vivissimo desiderio di non intraprendere un cammino senza l'apporto primario del nostro Paese, considerato anche idealmente un assertore profondo dei *Trattati di Roma.*

Purtroppo i tempi strettissimi non permisero adeguati contatti con i partiti. Mezza giornata in più avrebbe probabilmente consentito un chiarimento totale. Cercai di ottenerlo con il mio discorso, e il giorno dopo con la replica, pesando parola per parola. Quello che mi sforzai di salvaguardare — e non era un espediente — era l'immagine di un'Italia democratica che in tema di Europa è solidale e convinta. E' un bene che gli altri Paesi non hanno (si pensi all'atteggiamento dei comunisti francesi ed a quello del congresso dei laburisti inglesi) e ne soffrono.

Pensare che su argomenti di questo livello possano giocare davvero calcoli interni verso il mio partito, è letteralmente assurdo. Io vedo l'ancoraggio europeo come un valore prezioso per l'avvenire della democrazia italiana. E sono stato lieto che gli oratori comunista e socialista abbiamo parlato nello stesso senso, alla Camera, isolando il dissenso tecnico sui tempi di entrata nel Sistema monetario.

● *Sta di fatto però che la frattura si è prodotta e che tutti avvertano la mancanza di compattezza nella maggioranza. Anche nella questione più recente delle nomine negli enti economici statali non è emerso certamente un fronte omogeneo.*

R. Per alcuni mesi i partiti si riunirono per cercare di presentare congiuntamente al governo uno schema di soluzioni nominative. Non riuscirono, ed i comunisti dichiararono pubblicamente che non avrebbero più partecipato a riunioni del genere. Spettava quindi al governo una ricerca tale da soddisfare le esigenze « professionali » ed anche quelle politiche.

Alcuni si scandalizzano perché si parla anche di esigenze politiche. Ma, a parte la connessione abituale che il governo deve avere verso i Gruppi che lo tengono in vita, c'è un voto che in proposito deve essere dato in Parlamento. Ed il Parlamento non è possibile concepirlo come un organo apolitico.

Attenzione, del resto, ad un qualunquismo antipartitico che potrebbe avere sviluppi spiacevolissimi. L'essere iscritto ad un partito o il godere la stima di un partito non può costituire un elemento di discriminazione negativa.

E' vero. Talvolta nei partiti i faccendieri congressuali possono cercare di imporre nomi e tesi, al di fuori della obiettività di una gerarchia di valori. E questo va combattuto e respinto. Ma non si può accettare nemmeno il primato del disimpegno politico.

Il professor Valdoni, divenuto consigliere comunale capitolino, non perdette certamente la sua figura di eccellente chirurgo; nè Renato Guttuso, entrato in Senato, non è più un grandissimo pittore.

Lo so. Non stiamo parlando di tutti... Valdoni e Guttuso, ma nelle scelte operate l'attenzione alle qualità tecniche e morali è stata preliminare e condizionante.

● *Come mai, però, nessuno dei sei nomi presentati alle Camere appartiene all'area comunista? Non a caso il giornale di Montanelli ha detto che si è ripetuto il caso del Sistema Monetario.*

R. Interpretazione gratuita e non vera. Alcuni partiti hanno indicato nomi ai ministri competenti, altri no. I comunisti non hanno proposto nomi, richiedendo soltanto rigore nelle scelte.

Non potevano davvero escludersi tutti i presentati, in nome della canonizzazione dei cosiddetti tecnici puri (e gli altri sono impuri?) Doveva farsi un giudizio globale, nel quale sono anche emersi ed hanno avuto la meglio nomi di personalità che non avevano presentazioni di partiti, e che io stesso non so a tutt'oggi come la pensino politicamente e come votino. Nè mi interessa di saperlo e spero che allo stesso modo si orientino le commissioni parlamentari.

● *Mi sembra che Lei semplicizzi troppo i problemi. E non sarei tanto sicuro che le convalide verranno così facilmente.*

R. Vedremo. Certamente nessuno pretende dai parlamentari i consensi per acclamazione, come nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Ci siamo sforzati di trovare una soluzione ad un problema, che non poteva più essere differito senza che ne soffrisse la funzionalità degli enti. Mi auguro che la valutazione relativa sia fatta senza pregiudizi e con un metro unico per tutti.

● *Alla mia prima domanda, Lei non ha risposto per quel che riguarda una possibile crisi ministeriale.*

R. Non spetta, in definitiva, proprio a me di interloquire in proposito. Nè sono state presentate mozioni di sfiducia.

Riconosco che per gli altri partiti può essere motivo di rammarico e di inquietudine il... lungo monocolare. Si tratta però di vedere se le condizioni politiche che tormentarono i mesi iniziali del 1978 sono cambiate e se sia concretamente possibile giungere *oggi* a conclusioni diverse e migliori.

Non vorrei però che i partiti della maggioranza dimenticassero i meriti storici — non credo di esagerare — della loro partecipazione essenziale al superamento di una crisi precatastrofica qual era quella del 1976.

Lo so: è difficile che tutta la popolazione apprezzi il significato del recupero delle riserve valutarie, della diminuzione del tasso di inflazione, della difesa del potere di acquisto dei salari, della tenuta delle esportazioni. Ma le forze politiche sanno bene che senza questi risultati sarebbe stato impossibile impostare un piano triennale per riprendere lo sviluppo del Sud, e per ridurre la disoccupazione. Se vi sono formule e persone che possono far meglio non vi sarà davvero da parte mia e dei colleghi di governo una resistenza, che sarebbe oltretutto ridicola.

Nè possiamo dimenticare le esigenze di una tutela sempre più organizzata ed efficiente della sicurezza dei cittadini, contro la quale operano purtroppo ancora molte centrali.

● *Il monocolore appare fragile anche in relazione al delicato tema dei rapporti fra Stato e Chiesa. Ed è un tema che sta riprendendo toni polemici che non possono non preoccupare.*

R. Per la riforma del concordato abbiamo scelto meditatamente una procedura tutt'altro che monocolore, sia nella composizione della delegazione che tratta con la Santa Sede, sia in un contatto strettissimo con le forze parlamentari.

L'onorevole Anderlini e i suoi amici sanno bene che non si sono avuti rapporti meramente informativi o di cortesia. Sono stati effettivi apporti di idee, tali da far rappresentare veramente lo Stato nelle sue articolate composizioni.

Ne fanno testimonianza i discorsi nel dibattito ultimo al Senato, concluso con un voto favorevole anche di La Valle e Gozzini, (del quale ho apprezzato particolarmente l'intervento) di cui non sfugge certo il significato.

Ma anche la motivazione del voto contrario di Lelio Basso, con i suoi toccanti commenti sull'azione della Chiesa nell'America latina, attesta in quale clima elevato ed unitario l'Italia democratica sa affrontare questi problemi, oggetto nel passato di dispute laceranti. Chi avrebbe pensato che era l'ultima volta che ascoltavamo Lelio Basso! A nessuno è lecito turbare questo clima.

Circa l'aborto, a me sembra che vada egualmente riconosciuta sia l'esistenza di una maggioranza che ha votato una legge *che come tale impegna tutti,* sia il duplice diritto di obiezione di coscienza per gli operatori sanitari e di libertà di magistero per chi abbia concezioni diverse sull'aborto.

Nessuno può lecitamente volere in Italia una Chiesa del silenzio, come nessuno può richiedere che le scelte civili nello Stato si operino attraverso vie diverse da quelle istituzionali.

Non vorrei che qualcuno volesse prendere in prestito l'aborto come argomento per sviluppare problemi di tutt'altra natura. Troverebbe in noi la più aperta e decisa opposizione.

■

Corvisieri risponde

Silverio Corvisieri ha aderito alla Sinistra Indipendente suscitando consensi e polemiche. Intervista sul senso della sua scelta: perché la Sinistra Indipendente, come essa si colloca rispetto al suo passato, e se ciò significa un mutamento di atteggiamento rispetto al governo.

● *Con l'adesione dell'on. Silverio Corvisieri — che ha lasciato il gruppo parlamentare del Pdup alla Camera per aderire alla Sinistra Indipendente del Gruppo Misto di Montecitorio — si arricchisce di una nuova esperienza militante l'intera Sinistra Indipendente, una formazione atipica nel panorama delle organizzazioni partitiche italiane poiché, sulla base dei valori fondamentali della sinistra, si ritrovano adesioni e apporti di diversa origine ideale e culturale. Confermando, ove fosse ancora necessario, il contributo unitario che la Sinistra Indipendente fornisce a tutta la sinistra e non soltanto a questo o quel partito.*

*La scelta di Corvisieri ha suscitato consensi e anche polemiche. Sul significato del suo gesto abbiamo intervistato Corvisieri con la franchezza, che è correttezza, che è dell'*Astrolabio.

● *On. Corvisieri, perché ha scelto la Sinistra Indipendente?*

R. L'individuazione della Sinistra Indipendente come centro di collegamento di compagni che intendono continuare la loro militanza al di fuori (ma non contro) i partiti della sinistra, è andata maturando in me in questi ultimi diciotto mesi mano a mano che su determinate battaglie parlamentari trovavo convergenze con deputati e senatori della S.I.. L'interesse suscitato dalla proposta Magri-Napoleoni poi mi è suonato come conferma della necessità di saldare ai due filoni principali della S.I. (quello di estrazione socialista e quello di estrazione cattolica) una corrente di compagni che hanno maturato le loro esperienze prima nel Pci e poi nei movimenti del '68. Si tratta in definitiva, in tutti e tre i casi, di compagni « anomali » o « diversi » nel senso di minoranze (ciascuna nel suo luogo di origine), che però possono fornire un grande contributo per impedire che la sinistra italiana perda le sue caratteristiche più positive andando a una divisione tra un Psi « germanizzato », un Pci arroccato su se stesso e un patrimonio di nuove leve di militanti dispersa nella terra di nessuno che separa l'« autonomia operaia » dal movimento operaio. E' un terreno soltanto in parte esplorato. Ritengo che la strada del rifiuto degli steccati ideologici e dell'impegno nell'elaborazione di programmi per tutta la sinistra (elaborazione non scolastica ma strettamente legata ai reali rapporti tra le classi), sia una strada sulla quale si può marciare insieme socialisti non più del Psi, cattolici non democristiani, e compagni come me che non credono più nella costruzione di piccoli partiti abbastanza artificiali. Non certamente per sostituirci ai partiti ma per dare ad essi quel contributo di idee, quell'agilità nel percepire i nuovi fermenti, quella mancanza di rigidità burocratica, che soltanto formazioni « anomale » del genere sono in grado di fornire.

● *Questa scelta, significa che si è buttato alle spalle il passato?*

R. La mia partecipazione al movimento operaio non è di recente origine. Ho alle spalle quasi vent'anni di impegno militante, molto attivo, in alcuni periodi addirittura forsennatamente attivo. Sono stato giovane comunista, quasi subito partecipe di una lotta interna al Pci, su posizioni che si richiamavano ai primi congressi dell'Internazionale comunista; poi ho seguito, forse dovrei dire anticipato, i movimenti del '68 e ho fatto l'esperienza di Avanguardia Operaia (un'organizzazione che era considerata composta di « professorini » da quelli di Lotta Continua e di « delatori » da quelli di Potere Operaio proprio perché pretendeva, sì, di rifare da capo il partito della classe operaia, ma di farlo riallanciandosi alla continuità della tradizione e della storia del movimento operaio). In tutto questo lungo cammino mi sono sempre portato dietro un bagaglio che oggi è da molti contestato, considerato fuori moda: e cioè la convinzione che la politica, la lotta politica, di classe, comporta studio, organizzazione, sacrificio, disponibilità alla disciplina, a patto, naturalmente, di essere calati correttamente nella realtà sociale degli oppressi; al tempo stesso trovo come costante nelle mie scelte, il rifiuto delle verità rivelate, del culto dei capi, dell'obbedienza cieca e il fastidio per le degenerazioni burocratiche così frequenti, purtroppo, nel movimento operaio.

Di nuovo, soprattutto negli ultimi 18 mesi, ho portato avanti una riflessione più attenta sulla democrazia politica. Prima la vedevo troppo scissa: da un lato la democrazia borghese, da utilizzare strumentalmente, e dall'altro lato la democrazia socialista, da perseguire come fine. Le degenerazioni pi-trentottesche ma anche, direi soprattutto, l'attenzione alle tragedie dei « socialismi reali », mi ha convinto che la mia era una posizione superficiale, tutta dottrinaria. Nessuna muraglia cinese separa i vari livelli della democrazia politica: si tratta continuamente di difendere i livelli già conquistati e, al tempo stesso, di lottare per elevarli, per arrivare alla liberazione dell'uomo da ogni sfruttamento e da ogni oppressione da parte di altri uomini.

● *Aderendo alla Sinistra Indipendente è cambiato il suo atteggiamento nei confronti del governo Andreotti?*

R. Ho votato contro il governo Andreotti e continuerò a farlo. Soltanto persone sciocche o in malafede possono chiedermi se sto per mutare posizione nei confronti di un governo che, oramai, ha deluso anche i più ingenui e ottimisti tra i suoi sostenitori. La svolta non c'è stata e non ci poteva essere perché un monocolore democristiano, composto con gli uomini di sempre, è il simbolo del rifiuto di cambiare qualcosa di serio. Non c'è quadro politico che tenga quando nella società le grandi masse popolari sono scontente, sfiduciate, percorse dalle spinte contraddittorie di una ripresa della lotta di classe e di sollecitazioni corporative. Questo governo deve cadere e devono essere le sinistre a prendere l'iniziativa; la Dc finora ha potuto governare come se il 20 giugno non avesse dato alle sinistre, nel loro complesso, più voti che non al partito di maggioranza relativa. E' ora di farle capire che così non si può andare avanti e la questione centrale è quella dell'accesso dei comunisti al governo.

C. L.

Osservatorio

Due rottami

● *Rottami di feudalesimo, residui di rapporti arcaici, segni evidenti di un mondo vecchio che non vuole morire, ce ne sono in abbondanza in questa Italia che, con una precipitazione assai sospetta, rischia di trovarsi tra qualche settimana con tutti e due i piedi in Europa. Dal « feudo » che ancora sopravvive in certe zone del sud al « maso chiuso » che non è ancora interamente scomparso in Alto Adige, dal « caporalato » per l'assunzione dei braccianti che ancora esiste in certe zone della Puglia, alle pratiche magiche che non sono solo una eredità del mondo contadino.*

Due rottami ci sembrano particolarmente vistosi. Se li segnaliamo è perché riteniamo che il 1979 potrebbe eliminarli entrambi.

Il primo è quello relativo alla mezzadria. Non è possibile che a oltre cento anni dall'Unità, a 30 dalla entrata in vigore della Costituzione, un così vistoso rottame continui ad ingombrare le strutture, già di per sè così fragili, della nostra agricoltura. Ci provò ad eliminarlo — senza successo — il centro-sinistra. Il passare degli anni ha limato molte situazioni, ha spopolato le zone mezzadrili della montagna e della collina ma non ha eliminato del tutto il fenomeno. Ancora oggi forme diverse di questo tipo di rapporto perpetuano soprattutto nel centro e nel sud una mentalità che fu del Medio-Evo e che vedeva i « signori » del centro-urbano dominare il « contado ».

Se nella nostra lingua si dice contadino, e non « paysan » come dicono i francesi, l'origine è lì. Nemmeno il film di Olmi l'« Albero degli zoccoli », è servito a rimuovere il cuore duro della destra d.c. dal compiere un ulteriore tentativo di bloccare la situazione.

Adesso l'accordo pare ristabilito. Andreotti farebbe bene a ricordarsi che la riforma dei patti agrari ha portato sfortuna a molti governi. Non fosse altro che per scansare la jella anche lui dovrebbe avere interesse a far passare subito la legge.

L'altro rottame vagante è quello del delitto d'onore e del matrimonio riparatore. C'è voluto più di un anno di legislatura perchè al Senato da una originaria e assai ben articolata proposta Carettoni sull'insieme della questione femminile si arrivasse a votare la soppressione di questi due relitti del nostro Medio-Evo culturale, che considerano ancora la donna oggetto e non soggetto di diritto. Sono passati dieci anni dal caso coraggioso della ragazza siciliana che per prima rifiutò per ciò che la riguardava la applicazione di un codice ripugnante alla coscienza civile e moderna. Il nome di Viola si è perduto nelle nebbie della cronaca ma il rottame costituito dagli articoli 544-587-592 del C.P. resiste.

La Commissione giustizia della Camera ha ricevuto il testo più di un anno fa. E' vero che, ingolfata come è a causa dell'ostruzionismo dei radicali sulla seconda legge Reale, non ha vita facile.

E' lecito tuttavia chiedersi: sono sicuri tutti i suoi membri di aver fatto in questo campo tutto il loro dovere? ●

Albertino

● *Vorremmo scrivere, una volta tanto, un po' scherzando un po' sul serio, con una punta di realismo e una buona dose di affettuosa retorica, l'elogio di un democristiano.*

Quando, alle 4 del mattino di mercoledì 20 dicembre, i ministri dell'agricoltura della comunità constatarono a Bruxelles che la trattativa sui montanti compensativi e sul valore della lira verde si era definitivamente arenata, il senatore Giovanni Marcora ebbe abbastanza chiara la portata dell'avvenimento in cui aveva avuto una parte significativa.

Si infilò nel primo aereo a disposizione; alle 11 era già al Quirinale per fare, insieme a tanti alti personaggi più o meno illustri, gli auguri a Pertini.

C'erano almeno due buone ragioni per cui il nostro ministro dell'Agricoltura, pur nella amarezza per lo scacco che la comunità nel suo insieme aveva subito, poteva considerarsi non del tutto insoddisfatto.

La prima era di ordine politico. Come leader della corrente di base Marcora aveva accettato obtorto collo la decisione di Andreotti di entrare precipitosamente nello SME. Ne paventava le conseguenze negative per quella maggioranza di emergenza *che la sua corrente ha difeso con notevole coerenza senza rifiutare (unica tra le componenti della DC) di vederne gli ulteriori sviluppi in un* governo di emergenza.

Il secondo motivo di relativa soddisfazione gli derivava dalla consapevolezza di essere riuscito a rendere chiare le motivazioni di fondo della nostra politica agricola, per tanti anni lasciate senza difesa da quasi tutti coloro che lo avevano preceduto nella responsabilità di dirigere il MAF.

E tuttavia le ragioni vere per le quali Marcora si è trovato a giocare un ruolo importante in questa partita non sono riferibili nè alla sua appartenenza alla corrente di base nè alla sua specifica qualifica di ministro dell'Agricoltura. L'uomo è tra i pochi nella Democrazia cristiana che sappiano accoppiare una solida preparazione tecnica ad uno alto senso dello Stato e dell'interesse generale. La sua presa di posizione alle 4 di notte nel palazzo di vetro della comunità discendeva semplicemente dalla consapevolezza dei doveri che gli derivavano dall'essere un ministro della Repubblica.

Gli amici — è noto anche questo — lo chiamano Albertino. Può sembrare un vezzo, un diminutivo solo familiare. Non è così: Albertino è il nome che Marcora portò durante i mesi lunghi e sanguinosi della guerra di liberazione. ●

Quell'ingombrante isola dei Caraibi

Si poteva pensare a una grande festa. Si sono sprecate parole grosse per anniversari meno prestigiosi. Invece, il ventesimo anniversario dell'ingresso vittorioso delle truppe di Castro e Guevara all'Avana non ha meritato né attenzione né interesse, e tanto meno entusiasmo, persino da parte dell'opinione e della stampa di sinistra. Perché?

Si può scontare una certa precauzione dopo le troppe delusioni del passato, anche del passato prossimo. I « modelli » che hanno alimentato i miti degli anni '60 e '70 si sono dissolti. Nessuno si sentirebbe più di scandire nei cortei parole come Hanoi, Pechino, Mao o Al-Fatah. Il campo comunista è in pezzi: non viene evocato più neppure nelle formule rituali. Guerre fra Stati e partiti che si richiamano al socialismo sono debordate dall'Ussuri all'Indocina e al Corno d'Africa. E' chiaro che in queste condizioni anche la rivoluzione cubana, che è stata per tanto tempo un punto di riferimento obbligato del « movimento », paga il « riflusso ». Ma si dovrebbe pur sempre saper distinguere i principi dalle degenerazioni, perché mettersi sulla difensiva davanti agli attacchi dell'avversario nella lettura di fatti come quelli della Cambogia o del Vietnam o della repressione a Est, comporta una smobilitazione destinata ad avere inevitabilmente una portata generale.

Cuba, d'altronde, è anche e anzitutto Cuba. Un caso atipico. Un fenomeno che merita di essere giudicato in sé e per sé. C'è dunque qualcuno che ha paura della « prima terra liberata d'America »?

Tutti conoscono gli alti e bassi di un esperimento che si vorrebbe convertito per necessità superiori dalla « utopia » alla realtà. Restano i punti fermi di una trasformazione che non ha eguali in tutta l'America latina e che più in generale, nel Terzo mondo, è considerata al più un « obiettivo ». Ma i bilanci su questi vent'anni di rivoluzione a Cuba sono già stati scritti e troveranno altri estensori. Non sarebbe questa la sede adatta.

Cuba ha un suo posto nelle relazioni internazionali. Sempre in tema di bilanci si poteva ricordare che nel 1961 Cuba ha respinto un'invasione militare organizzata dai servizi segreti americani, che nel 1962 è uscita con dignità dallo scontro al vertice fra Kennedy e Krusciov non deflettendo dai princìpi essenziali. Castro è venuto a patti con l'Unione Sovietica, approvò l'intervento a Praga, è schierato oggi in prima fila nelle denunce della politica cinese. Anche questi sono dati del bilancio. Da ascrivere al passivo? Forse. Ma nemmeno Cuba può prescindere dai condizionamenti internazionali, dalle strettoie di un sistema che ha lasciato e lascia pochissimo spazio ai paesi minori che tentano di rompere con il determinismo geopolitico. In continenti più lontani dalle coste della Florida, altri paesi e altri partiti non si sono accomodati a analisi che sanzionano lo « status quo »?

E c'è il ruolo « attivo » di Cuba nel mondo. Probabilmente l'appiglio ideologico e vagamente romantico della rivoluzione castrista ha perduto di intensità rispetto ai tempi della Tricontinentale o delle avventure del Che. Son cose fin troppo note. Cuba è un protagonista del movimento dei non-allienati, che contribuisce a tenere in qualche modo sbilanciato dalla parte dell'URSS, e invia le sue truppe in Africa a sostegno dei movimenti di liberazione (in Angola) e di governi rivoluzionari minacciati da spinte eversive o secessionistiche (in Etiopia). L'impegno in Etiopia ha suscitato perplessità e critiche, soprattutto per l'eventuale partecipazione alle operazioni belliche contro i nazionalisti eritrei. Anche questo è un problema da discutere, che sarebbe un errore esorcizzare col silenzio o con le condanne preconcette. Una interpretazione in chiave solo « internazionalistica » della politica africana di Cuba sarebbe semplicistica, dato che essa risente del più complesso rapporto con l'URSS, ma altrettanto reale è lo schieramento delle forze che concorrono a formare il blocco neocoloniale. Non risulta che dall'altra parte ci siano solo spiriti liberali, azioni disinteressate e diritti umani.

Gli Stati Uniti, malgrado la benevolenza di Young, sembrano voler subordinare la normalizzazione con il governo dell'Avana al ritiro, almeno simbolico o in via di principio, delle sue truppe dall'Africa. E se gli Stati Uniti sgomberassero intanto la base che occupano addirittura in territorio cubano? Guantánamo non è più un grido di battaglia.

L'importanza — o la scomodità — di Cuba sta tutta nell'anomalia che dura appunto da quel 1° gennaio 1959. Una lacerazione dell'ordine costituito. Con cadute, errori e deviazioni, ma pur sempre un'eccezione. Da contenere e da abolire? O da moltiplicare? Il sistema internazionale attraversa una fase delicata, con una crescente sfiducia nella distensione e con una sensazionale sconfessione degli allineamenti ideologici. Cuba non si adatta facilmente agli schemi, né a quelli « trionfalistici », comunque in ribasso, né a quelli « realistici ». In questo senso, Fidel è veramente un fattore eccentrico. E' venuto il momento di dire apertamente se è una breccia da allargare, nell'interesse di una maggiore libertà per tutti, o uno strappo da riparare.

G. C. N.

"Nuovo galateo" sindacale di fronte al Piano Pandolfi

di Gianfranco Bianchi

Dopo l'avventurosa adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, confermata anche successivamente, quando la Francia, uno degli artefici dello SME, si è ben guardata dal tuffarvisi per soli motivi ideali, per il sindacato l'appuntamento più importante con la politica economica del governo Andreotti è divenuto il varo del piano triennale. Lo sarebbe stato comunque, anche senza la esistenza dello SME, poiché fin da settembre, da quando il ministro Filippo Pandolfi rese note le indicazioni programmatiche al piano triennale, il sindacato parlò di « occasione da cogliere », pur tra una serie di distinguo e di preoccupazioni, condensate in un documento presentato allo stesso Andreotti in un apposito incontro a palazzo Chigi.

Fin da allora, per la Federazione unitaria il pericolo da evitare e che traspariva già nella bozza Pandolfi, era quello della ripetizione della famosa politica dei due tempi: certezza nel chiedere e imporre sacrifici al lavoro dipendente, assoluta vaghezza per quanto riguarda quelle che un tempo venivano chiamate le contropartite, e cioè gli investimenti, l'avvio di una politica economica che mettesse in moto soprattutto nel Mezzogiorno la macchina anchilosata dell'occupazione e delle riforme, a cominciare dalla riforma dell'apparato statale, con ciò che significa di caccia alle evasioni fiscali, di possibilità di spesa produttiva da parte degli organi amministrativi e via dicendo. Di conseguenza, il sindacato si è visto in un certo senso obbligato a rivedere la propria strategia di pressione verso il governo, finora infruttuosa, per evitare di trovarsi di fronte ad una ripetizione di manovre di politica fiscale a senso unico al posto delle invocate decisioni di politica economica.

In questa correzione di rotta da parte della Federazione unitaria non tutto appare già fin d'ora acquisito e tranquillo. Le polemiche e le differenze di strategia che si sono andate accentuando in tutto il 1978 fra le tre Confederazioni soprattutto fra CISL e CGIL, sia sulla responsabilità dei mancati successi in politica economica sia sulle richieste da porre nelle piattaforme per i rinnovi contrattuali a cominciare dalla riduzione dell'orario di lavoro, hanno lasciato il segno anche nella ricerca della strada migliore per evitare di trovarsi ancora una volta imbottigliati in una sorta di vicolo cieco, chiuso da decisioni contro le quali è pressoché impossibile opporsi.

Alla base dell'analisi sulle difficoltà incontrate dal sindacato nell'imprimere una svolta nella politica economica del paese, le valutazioni tra CISL da una parte, confortata in questo anche dalla UIL sia pure con accentuazioni diverse, e CGIL dall'altra divergono notevolmente. Per la CISL, e anche per la UIL, la causa principale dei mancati successi è da imputarsi a una sorta di attendismo impresso dalla CGIL ai rapporti con il governo e le forze politiche che lo sostengono, segretamente motivato dalla certezza o speranza di un cambiamento determinato dall'ingresso del PCI nella maggioranza di governo. In questa analisi della CISL e della UIL, che risente della influenza partitica dominante nelle due confederazioni, ciò che appare subito in primo piano è la totale assenza di ogni valutazione sulle resistenze al cambiamento che hanno opposto e oppongono le classi e gli interessi che hanno « fatto » la politica fin qui seguita, classi annidate soprattutto nella Democrazia Cristiana. Anzi, in questa analisi, l'avversario di classe scompare addirittura per mettere sotto accusa esclusivamente un errore strategico o tattico, non si capisce bene, dei sindacalisti comunisti. Un'analisi dunque, non solo monca, ma profondamente sbagliata che, al di là delle intenzioni dei proponenti, non fa certo il gioco del movimento sindacale ma di chi ha tutto l'interesse a mutare le pedine sulla scacchiera, caricando di responsabilità forze politiche che fino a pochi anni fa erano rimaste perennemente all'opposizione per nascondere invece i veri autori del declino nazionale. L'insistenza su questa analisi malgrado l'evidenza dei fatti può essere spiegata da interessi di partito, e cioè esterni al sindacato, rimessi in circolazione entro le confederazioni quali surrogati di un franco dibattito che finora non c'è stato. In altre parole, l'assenza di un confronto chiarificatore fra le confederazioni, che partisse dalla base e coinvolgesse tutte le sue strutture, ha reso possibile l'amplificazione di tesi che hanno portato a serie divaricazioni delle componenti del movimento sindacale.

Tutto questo peserà anche sul futuro immediato della Federazione sindacale, la quale si trova a questo punto di fronte alla necessità di un rilancio della propria strategia, compresa la famosa linea dell'Eur sulla quale si sono riversati attacchi e difese che ne hanno resa difficile la lettura soprattutto nelle fabbriche. Da una parte (gli attacchi) la tentazione ricorrente di presentare le decisioni dell'Eur come una sorta di apertura a cedimenti non mai indicati ma evocati per accenni; dall'altra (la difesa) spesso portata ad insistere più sulla parte da assolvere come movimensindacale che su quella da « far assolvere » alle altre forze sociali. Al fondo di queste differenze non certo imputabili soltanto ad equivoci o a diversi livelli culturali, vi è la complessità della situazione italiana e le pressioni che

essa esercita anche sul movimento sindacale, la stessa storia delle tre Confederazioni, con l'attrazione divaricante che essa ancora esercita, compresa la venatura anticomunista non del tutto scomparsa. Tuttavia, in questo inizio del 1979, sembra a noi che gran parte di queste scorie siano alle spalle del movimento, o almeno possono essere messe alle spalle senza grandi difficoltà, poichè la realtà delle cose ed il procedere della crisi sta mostrando alcune linee di tendenza abbastanza chiare, con le quali il sindacato non potrà non fare i conti in maniera unitaria, almeno sulle questioni fondamentali.

Linee di tendenza che stanno portando il paese ad appuntamenti importanti, a scadenze inevitabili. Una di queste è appunto la presentazione del piano triennale. Ecco, di fronte a questa decisione di politica economica il sindacato ha tutta la possibilità di recuperare il terreno perduto e rinsaldare le fila al suo interno, superando le divaricazioni che abbiamo sommariamente descritto. E' chiaro che non può ripercorrere le strade di prima, quelle che non hanno dato alcun frutto. « Questa volta », ha detto Luciano Lama, « faremo in modo diverso ». In quell'inizio di frase (« questa volta ») c'è una implicita autocritica. Il sindacato, ha aggiunto, giudicherà il piano partendo dagli investimenti, dall'aumento della occupazione nel Mezzogiorno. « Cominceremo da lì — ha detto ancora Lama — poi prenderemo in esame le questioni della compatibilità.

Non accetteremo il discorso opposto, quello che vuole mettere i lavoratori dipendenti sul banco degli accusati senza che vi sia nessuna certezza che un loro comportamento responsabile possa vedere delle conseguenze positive ».

Come il sindacato intenda muoversi per riaffermare il suo peso e imprimere la svolta nella politica economica che va cercando da quasi dieci anni, non è ancora chiaro. Lo sarà molto di più quando si conosceranno i termini del piano triennale, gli obiettivi che intende raggiungere e gli strumenti che metterà in campo. Fin d'ora però alcune decisioni sono già prese, come gli scioperi di settori importanti, dai braccianti ai metalmeccanici ai chimici e la decisione di chiamare ad uno sciopero generale entro gennaio qualora le indicazioni del piano fossero divergenti dalla impostazione sindacale, centrata sulla piattaforma meridionale. Saranno poi i Consigli generali delle tre Confederazioni, finalmente convocati per la metà del prossimo febbraio dopo un anno e più di rinvii (ed anche questo è un sintomo del malessere che ha tormentato il movimento sindacale nell'anno appena passato), a rendere esplicita la posizione e a darle la indispensabile continuità. Anche perchè la battaglia per il piano triennale si intreccia con quella per il rinnovo dei contratti che interessa quasi dieci milioni di lavoratori. Il rinnovo del contratto è una scadenza normale, che non dovrebbe essere caricata da segni insopportabili che tendono a presentarla come decisiva ad ogni costo. Sta però di fatto che dal lontanissimo 1969, per il movimento sindacale il rinnovo del contratto è divenuto l'occasione per riaffermare una politica sempre più generale e sempre meno corporativa utilizzando la controparte padronale non solo come semplice datore di lavoro ma come forza sociale nazionale che detiene un potere reale sulla determinazione e conduzione della politica economica. Questa ha portato anche a molte distorsioni negative, ma è stata causata dall'assenza di capacità di sfondamento del sindacato nei confronti del governo. Anche in questo, il 1979 potrebbe essere l'anno della correzione e del ripensamento. Una efficace azione per rendere possibile un piano triennale che avvii in modo diverso la politica economica, libererebbe i rinnovi contrattuali dalle angosce da psicodramma nazionale alle quali siamo abituati. Ma per far questo non basta la volontà del sindacato. Occorrono altri fattori, quali un governo che intenda portare a termine il programma per il quale è sorto e una classe imprenditoriale all'altezza dei tempi. La partita di questo nuovo anno si gioca qui.

G. B.

E' indispensabile predisporre un programma immediato ed operativo per il Mezzogiorno ed è inevitabile che esso abbia per oggetto opere pubbliche. La cosa più utile è rilanciare l'iniziativa dei Comuni sotto i 50.000 abitanti, affidando direttamente ad essi le somme occorrenti per l'esecuzione dei lavori necessari.

Il rapporto del CENSIS sulla situazione sociale ed economica del paese ha evidenziato una situazione che, nelle sue caratteristiche fondamentali, si era già chiaramente manifestata negli ultimi anni. Alla scoperta ed alla quantificazione dell'economia sommersa (si parla di 50.000-60.000 miliardi che sfuggono dalla valutazione del prodotto interno lordo) ed allo sviluppo diffuso di piccole iniziative imprenditoriali (molto spesso sostenute dal lavoro nero e dalle risorse trasferite ai singoli ed alle famiglie nelle diverse forme inventate dallo stato assistenziale e sempre più difficilmente controllabili) corrispondono da un lato lo sfascio della pubblica amministrazione centrale e locale (che non solo è sempre più incapace di svolgere le sue funzioni in materia di gestione di servizi pubblici, ma non riesce neanche a spendere i soldi di cui dispone) e dall'altro lato una sempre più ampia attribuzione (o richieste di attribuzione) al sistema aziendale di competenze istituzionalmente spettanti all'azione pubblica.

In sostanza viviamo in un'epoca in cui il « momento privatistico » prevale decisamente, in tutti i settori, su quello « pubblicistico », con una tendenza alla atomizzazione dell'economia e delle strutture sociali, di cui vengono considerati quasi esclusivamente gli aspetti positivi di elasticità, di tenuta nonostante la crisi, di flessibilità nell'adeguarsi a situazioni — interne ed esterne — che cambiano continuamente ed imprevedibilmente.

Vengono invece considerati poco o nulla gli aspetti negativi di questa realtà in cui il mercato — con tutte le sue distorsioni — diventa l'unico elemento regolatore della economia e

Mille miliardi ai Comuni del Sud per rilanciare l'occupazione

di Marcello Vittorini

Un garzone pastore di Ottana (Nuoro).

dei rapporti sociali ed in cui l'impresa rivendica il controllo assoluto di tutte le leve del potere, a livello programmatico, decisionale e di spesa, al di fuori di qualsiasi controllo istituzionale e sindacale.

Di conseguenza: il potere politico diventa esso stesso oggetto di mercato; perdono efficacia i tradizionali strumenti di governo della economia e di programmazione; diminuisce il potere contrattuale dei sindacati; si riduce e si trasforma radicalmente il ruolo dei partiti.

Da tutto ciò deriva la formazione di un nuovo blocco sociale che non si configura nelle tradizionali forme di moderatismo conservatore (di tipo neoliberale) o illuminato (di tipo liberalsocialista), ma che assume una preoccupante fisionomia liberal-corporativa, raccogliendo, insieme ad iniziative e capacità positive, anche le componenti più deteriori di una piccola imprenditorialità avventurosa, che basa le sue fortune sulla evasione fiscale, sul lavoro nero sostenuto dallo stipendio garantito (altrove), dalla cassa integrazione e dalla pensione, sulle forme più spregiudicate di decentramento produttivo, sui margini di lucro che lo stato assistenziale assicura ai più furbi.

In queste condizioni esistono chiaramente due alternative: quella di subire coscientemente la « privatizzazione » dell'economia, della società, della struttura dello stato e del suo funzionamento, imboccando una strada che potrà anche portare a soluzioni pseudo-efficientistiche, ma in realtà autoritarie e corporative, oppure quella di correggere e controllare tale tendenza, ricostituendo, a livello centrale e locale, lo stato di diritto disegnato dalla costituzione.

La scelta della seconda alternativa, che è obbligata per i partiti di sinistra e per il sindacato, comporta innanzitutto la riqualificazione della pubblica amministrazione e la riorganizzazione degli strumenti di governo dell'economia e del territorio, con un impegno politico che non si esaurisce certamente nella attività legislativa (statale e regionale), ma che comporta una lunga e decisa azione di promozione, di stimolo e di verifica a livello operativo e gestionale. Tanto più che, come ci ha insegnato l'esperienza degli ultimi anni, le cosiddette riforme talvolta si riducono in parte alla sanatoria degli errori e delle responsabilità del passato ed in parte alla pura e semplice pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, senza che ad esse seguano coerenti comportamenti politici ed amministrativi.

Questa situazione esalta ancora di più le condizioni di squilibrio del Mezzogiorno, esasperando le già esplosive tensioni sociali. Infatti, nonostante alcuni facili ed ottimistici giudizi, nel Mezzogiorno la situazione è dominata dalla crisi della grande industria e la cosiddetta economia sommersa esiste soltanto in misura minima e nelle sue forme più negative, di carattere assistenziale e corporativo: ciò facilita — fra l'altro — la nascita di un sindacalismo autonomo che sfugge ad ogni controllo ed esalta la contrapposizione fra occupati garantiti e disoccupati emarginati. Inoltre le risorse « trasferite » nel Mezzogiorno dallo Stato assistenziale, in rapporto alla popolazione insediata, sono di gran lunga inferiori a quelle « trasferite » nel Centro-Nord (comprese quelle relative alle pensioni, nonostante i luoghi comuni in materia) ed infine la capacità di programmazione, di intervento e di spesa delle Regioni e dei Comuni meridionali è di gran lunga inferiore a quella degli enti locali del Centro-Nord, anche per colpa della pesante tutela esercitata dalla Cassa del Mezzogiorno la quale, a sua volta, non spende quattrini ma si limita ad impegnarli, come ipoteca sul futuro e garanzia della sua eterna sopravvivenza.

D'altro canto la conclamata « centralità del Mezzogiorno » non riesce a tradursi in fatti reali, come dimostrano i programmi economici delle regioni più avanzate che, facendo propria la teoria dei « due tempi », ripropongono meccanismi di sviluppo ipertrofici e squilibranti, con la motivazione che solo in tal modo si riesce a ricostituire le risorse necessarie per il decollo delle regioni meridionali.

Ovviamente non considerano i guai che ad esse stesse deriverebbero da una massiccia ripresa — che già si annuncia — dei movimenti migratori interni.

Cosí stando le cose è indispensabile predisporre un programma immediato ed operativo per il Mezzo- ➞

giorno ed è inevitabile che esso abbia per oggetto opere pubbliche o comunque tali da poter essere attivate dall'azione pubblica. Prima di precisare meglio tale programma è tuttavia necessario fare giustizia di alcuni luoghi comuni, pigramente ripetuti da ogni parte, nei quali il Mezzogiorno rischia veramente di affogare.

Il primo di essi, ripreso sistematicamente dalla stampa, è che l'Italia dispone della più grande agenzia di « engineering » d'Europa: la Cassa per il Mezzogiorno. Questo non è assolutamente vero. Ormai la Cassa è sommersa da pratiche e da carte inutili; essa si limita soltanto ad affidare incarichi e lavori con criteri molto discutibili ed a predisporre documenti generici e fumosi, utili soltanto per obbligare le regioni a defatiganti discussioni, senza alcun risultato concreto.

Il secondo luogo comune è quello di ritenere che il problema del Mezzogiorno si possa risolvere solo con l'agricoltura ed il turismo: l'ultima variante di esso è predicata da coloro che parlano del Molise (nella polemica sulle centrali nucleari) come di una nuova Brianza e del Mezzogiorno come di una nuova Svizzera-California: esso rientra nel convincimento generalizzato, da sempre, che possa esistere una terapia generale capace di risolvere tutti i mali dello squilibrio storico: negli anni '50 essa si individuava nell'agricoltura e nella infrastrutturazione diffusa; negli anni '60 nella localizzazione delle industrie di base; oggi si torna all'agricoltura, al turismo ed alle opere del regime, come le superstrade di De Mita, i progetti speciali di cui si parla da 8 anni, il ponte sullo stretto di Messina. In realtà il Mezzogiorno non può essere assimilato ad un malato, per il quale trovare ed applicare la miglior cura, ma ad un ospedale, con tantissimi malati, tutti da considerare e da curare in maniera diversa.

Un altro luogo comune è quello di condannare schematicamente gli interventi piccoli e diffusi, comprendendoli nella categoria vergognosa dei « finanziamenti a pioggia », clientelari e dispersivi. Questa critica è sacrosanta se riferita al passato, ma rimane il fatto che il Mezzogiorno ha assoluta ed inderogabile necessità di opere pubbliche, necessariamente distribuite in tutti i Comuni, indispensabili per garantire un livello accettabile della qualità della vita e per consentire, senza gli equivoci polarizzanti delle aree e degli agglomerati industriali, lo sviluppo di piccole e medie industrie, adeguatamente diffuse sul territorio.

Un altro punto da chiarire riguarda la mistificante e distorcente distinzione fra le spese correnti e quelle di investimento: le prime sempre da condannare e le seconde sempre da accettare. Questa distinzione, su cui tanto insiste il documento Pandolfi, acquista connotati ancora più preoccupanti nella situazione illustrata in precedenza: infatti, se fossero attribuiti alle aziende i compiti amministrativi e gestionali dello Stato e dei Comuni le spese relative non sarebbero più comprese fra quelle correnti, ma fra quelle di investimento: ciò sarebbe presentato come una grande conquista, senza cambiare nulla e sicuramente con costi maggiori.

L'ultima questione (l'elenco potrebbe continuare, ma non è questa la sede) riguarda le procedure che regolano la spesa publica, di cui da decenni si continua a chiedere — spesso a sproposito — lo snellimento.

Su questo bisogna essere assolutamente chiari: le procedure amministrative, con la recente legge n. 1/1977, sono state sostanzialmente eliminate. Regioni e Comuni possono fare sostanzialmente tutto, purché lo vogliano.

In realtà oltre le procedure amministrative esistono quelle di tipo « decisionale » (molto spesso la distribuzione dei fondi richiede tempi paurosi con trattative, lottizzazioni ed accordi fra i vari amministratori) e quelle di tipo « individuale » (molto spesso, per la carenza di un preciso quadro di responsabilità operative e funzionali c'è l'evasione da parte di chi dovrebbe applicare le norme e vuole evitare qualsiasi rischio). Questi problemi, che ho trattato come « procedure » solo a fine di chiarezza, si risolvono solo a livello politico e nel quadro della più generale riqualificazione della pubblica amministrazione.

Ciò premesso che fare? Personalmente sono molto scettico di fronte alle ricorrenti proposte di riesumare l'arcaico sistema delle concessioni, di inventare nuovi e sempre più complessi meccanismi programmatici e progettuali, di affidare tutto, costi quel che costi, alla struttura aziendale, pubblica e privata.

Penso invece che sia più utile e produttivo rilanciare decisamente l'iniziativa dei Comuni sotto i 50.000 abitanti, (promuovendo anche, con l'occasione, la loro aggregazione in Unità Locali di Servizio), affidando direttamente ad essi le somme necessarie per l'esecuzione dei lavori necessari: per il mantenimento del patrimonio fisso sociale (edilizia pubblica, acquedotti, fognature, viabilità minore ecc.) che sta andando in malora per mancanza di manutenzione; per le piccole opere di difesa del suolo e di rimboschimento; per la riqualificazione del patrimonio edilizio. Naturalmente senza passaggi inutili, senza programmi preventivi, con piena responsabilità dei consigli comunali e con un solo controllo, a consuntivo, della regione, teso esclusivamente a mandare in galera gli eventuali profittatori.

In breve tempo si potrebbero aprire cantieri in tutti i piccoli Comuni, con la possibilità che i singoli cittadini, i partiti, i sindacati propongano e controllino le cose da fare: si restituirebbe un senso agli organismi elettivi di base, dei quali tutti parlano ma che sono da anni ridotti alla paralisi. L'occasione sarebbe preziosa anche per rilanciare, a livello operativo, la pianificazione urbanistica e la programmata attuazione dei piani.

Basterebbero 1.000-1.500 miliardi: pari al 10-15% del debito dell'IRI (10.000 miliardi) ed a meno della metà degli interessi che su tale debito lucra annualmente il nostro sistema bancario, il più perverso e vorace del mondo.

M. V.

È realizzabile il rispetto dei diritti dell'uomo?

di Sergio Bochicchio

Dai primi di dicembre sui muri delle strade di Roma sono affissi molti manifesti, con sfondo azzurrino ed emblema dell'ONU, che riproducono il testo del preambolo e dei trenta articoli che il 10 dicembre 1948 furono approvati e proclamati da parte dell'Assemblea Generale dell'ONU come « Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ». A causa della pioggia e della ben nota e inveterata passione di alcuni cittadini di strappare o di deturpare le pubbliche affissioni, già molti manifesti appaiono stracciati e — simili ai collages del pittore Mimmo Rotella negli anni '50 — si leggono frasi come « ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente » sullo sfondo di un cuore rosso « Lovable », con relativa leggiadra fanciulla che indossa il reclamizzato reggiseno.

Queste costose, labili, ma doverose celebrazioni cartacee del Comune di Roma — sempre sollecito nel solennizzare, possibilmente in Campidoglio o a Palazzo Braschi, ogni ricorrenza e ad onorare grandi, medi e piccoli artisti (da Manzù alla moglie di Fanfani), ma paurosamentte incline a dimenticare i problemi della spazzatura — costituiscono pur sempre lodevoli tentativi di ricordare ai passanti, frettolosi e distratti dalla atmosfera consumistica delle feste, il trentesimo anniversario della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo. Maggiore attenzione nella pubblica opinione ha sicuramente destato la lettera indirizzata al Segretario Generale dell'ONU Kurt Waldheim da parte di Papa Wojtyla, il quale ha chiesto — data la discrepanza tra i principi astratti e la realtà concreta — un maggiore impegno in difesa dei diritti umani e della libertà religiosa; in tale messaggio si sottolinea particolarmente che « la Chiesa tende a farsi interprete della ricerca appassionata che gli uomini e le donne di oggi conducono circa la propria dignità » e le parole del Papa vengono considerate dal direttore de « L'Osservatore Romano » (editoriale apparso nel numero del 16 dicembre scorso) come una prova ulteriore di sollecitudine della Chiesa per l'uomo e la società del nostro tempo, come la dimostrazione del livello morale del suo intervento « politico » per il riconoscimento e per la realizzazione di questi diritti e, insieme, per la ferma denuncia delle inadempienze.

Ma — a parte la giustificabile sollecitudine per la libertà religiosa da parte di un Papa che, provenendo da un paese oltrecortina, non si è forse reso conto degli attentati ai diritti civili compiuti dall'ordinamento ecclesiastico nei paesi di fede cattolica, come l'Italia, la Spagna, il Sud America e, perfino, la Francia — si deve notare che Papa Wojtyla ha toccato il punto, centrale per la Chiesa, delle contraddizioni dell'autosufficienza ideologica o pragmatica, cioè del laicismo. Qualche fastidio può destare nei laici anche l'eccessiva rilevanza data da « L'Osservatore Romano » nello stesso numero del 16 dicembre alla notizia della eccezione di incostituzionalità del DPR 616 del 1977 che, in attuazione della legge n. 382 del 1975, sancisce il passaggio degli Istituti privati di Assistenza e Beneficenza (IPAB) agli enti locali.

E' sorprendente il fatto che la motivazione dell'ordinanza di rinvio alla Corte Costituzionale del Giudice Istruttore presso il Tribunale civile di Milano — nel ritenere rilevante e non manifestamente infondata la questione sollevata dal Presidente della Pia Fondazione di Rho, che era stata inclusa tra le IPAB lombarde destinate ad essere trasferite al Comune — ripete quasi integralmente le parole pronunziate dal Papa nel suo recente intervento sull'argomento al convegno dei giuristi cattolici; motiva infatti il giudice istruttore, tra l'altro: « il trasferimento di tutte le IPAB ai Comuni può rappresentare in concreto la sottrazione all'iniziativa privata di ogni possibile spazio per esercitare quella assistenza che la Costituzione configura come parte della libertà di ciasun cittadino e dei gruppi spontanei ».

Il 15 dicembre 1978, a seguito della ratifica autorizzata con legge dell'ottobre 1977, è entrato in vigore in Italia il Patto Internazionale dei diritti civili e politici sottoscritto nel lontano 1967; contemporaneamente alle solenni celebrazioni ufficiali, culminate nella cerimonia svoltasi a San Marino — la più antica Repubblica della libertà — alla presenza di Amadon - Mahtar M. Bow, Direttore generale dell'UNESCO, si sono riaccese le discussioni circa gli effetti che tale Patto può avere nel nostro ordinamento giuridico.

Il punto nuovo della polemica si incentra sulla circostanza che il Ministro degli Esteri, nel depositare gli strumenti di ratifica presso il Segretario Generale dell'ONU, ha formulato alcune riserve e dichiarazioni ulteriori rispetto a quelle previste nella legge di autorizzazione alla ratifica, allo scopo di precisare la posizione del Governo italiano di fronte alla interpretazione di alcune norme.

Tra le disposizioni del Patto internazionale che hanno incontrato la riserva da parte italiana vi è quella secondo la quale « ogni condannato per un reato ha diritto a che l'accertamento della sua colpevolezza e la condanna siano riesaminati da un tribunale di seconda istanza, in conformità alla legge ».

Parlando dell'affare Lockheed nel numero 20 del 1978 di questa rivista avevo omesso di accennare alla nota questione dell'unico grado di giudizio dinanzi alla Corte Costituzionale nei procedimenti d'accusa promossi contro il Presidente della Repubblica e i Ministri, poiché l'eccezione di illegittimità costituzionale formulata da alcuni difensori degli imputati cosiddetti « laici » era già stata risolta ed era stata formulata solo come uno dei

molti espedienti per rendere ancora più lungo il processo « lumaca », sul quale avevo già fatto molte osservazioni.

Dal 15 dicembre il problema si ripresenta sotto altro aspetto e, data la possibilità che i cittadini italiani hanno di ricorrere all'apposito Comitato dell'ONU per la tutela dei loro diritti, vale la pena di tornare a parlare di questa e di altre questioni inerenti alle difficoltà frapposte dal nostro Governo (ma non solo il nostro) alla puntuale osservanza dei Trattati internazionali di difesa dei diritti civili e politici.

Va subito detto che per quanto riguarda le vigenti disposizioni costituzionali italiane che prevedono lo svolgimento in unico grado del giudizio dinanzi alla Corte Costituzionale in sede di procedimenti contro il Presidente della Repubblica e i Ministri e — secondo l'interpretazione data dalla Corte Costituzionale stessa con una sua famosa pronuncia — anche nei confronti dei correi, è ormai indiscutibile, a meno di una revisione costituzionale, la impossibilità di un gravame contro le sentenze pronunciate in quella sede.

La riserva formulata dal Governo sulla norma del Patto sopra ricordata vuole, evidentemente, evitare che siano proposti ricorsi al Comitato dei diritti dell'uomo ed è ispirata alla circostanza contigente del processo in corso davanti l'Alta Corte, che potrebbe forse subire una sospensione a tempo indeterminato ove fossero presentati ricorsi del genere.

Il Governo ha formulato altre esplicite riserve (ad esempio, sui limiti dell'autodifesa dei cittadini dinanzi alla magistratura). Ma si tratta di poca cosa, è piuttosto da rilevare che nel nostro ordinamento esistono molte riserve implicite rispetto ai principi sanciti dal Patto Internazionale sui diritti civili e politici e che dal 15 dicembre 1978 l'Italia già sta violando (insieme a molti altri Stati) il trattato, che si è sottoscritto con tanto apparente entusiasmo.

Basterà ricordare alcune delle numerose violazioni da parte delle vigenti disposizioni del codice di procedura penale dei principi affermati dal Patto: allo stato della nostra normativa non è possibile — come pure stabilisce l'art. 9, punto 4 del Trattato — a « chiunque sia privato della propria libertà per arresto o detenzione, esercitare il diritto di ricorrere ad un tribunale, affinché questo possa decidere senza indugio sulla legalità della sua detenzione, e, nel caso che questa ri-

Buvette

Pannella tifa per Wojtyla

• *Marco Pannella, quasi ex-deputato del Partito Radicale, gongola dopo le « pastorali », e reiterate, prese di posizione di papa Wojtyla contro l'aborto. Che pensa di Giovanni Paolo Secondo il leader radicale?* « Intanto — *ci risponde Pannella* — lo chiamerei Barberini Primo, perché ciò che non fecero i barbari fecero i Barberini... Eppoi — *aggiunge Marco naturalmente incontenibile* — Dio ce lo ha dato, e guai a chi ce lo tocca! ».

Dicono che il papa polacco abbia in Italia centinaia di migliaia di fans. *Bisognerà aggiungerne uno: Marco Pannella, seppure per motivi opposti. A riconferma che gli estremi si toccano.*

Andreotti e le rondini

• *Giulio Andreotti ha inviato per capodanno auguri piuttosto insoliti che riportano una esortazione di Victor Hugo:* « Siate — *dice il presidente del Consiglio citando il nume della letteratura classica francese* — come l'uccello posato per un istante su dei rami troppo fragili, che sente piegare il ramo e che tuttavia canta, sapendo di avere le ali ». *Il singolare messaggio augurale, non si sa bene se rivolto agli altri o a se stesso, è stato variamente interpretato. L'on. Giuseppe Amadei del PSDI osserva però che Andreotti farebbe bene a non distrarsi troppo... cantando sul ramo cadente.* « Anche le rondini hanno le ali ma, come tutti sanno, se sono troppo vicine al suolo non riescono più a spiccare il volo ». *Tanto è vero che le rondini non si aggrappano mai ai rami, ancor meno a quelli fragili.*

Un Apostolo di troppo nel PRI

• *Tutti i partiti tradizionali stanno meditando sulla loro matrice ideologica. Chi per allontanarsene un po' più, chi per tornare alle origini. Anche nel Partito Repubblicano Italiano c'è chi pensa che, per le innegabili spinte libertarie che emergono soprattutto dai più giovani, bisognerebbe forse rispolverare Giuseppe Mazzini. Come mai, chiediamo all'on. Oscar Mammí il PRI ha accantonato Giuseppe Mazzini che in alcuni continenti quali l'Asia e l'Africa è più noto dello stesso Marx?* « Gli è — *risponde Mammí con un velo di ironia sulle labbra che l'immancabile pipa cela malamente* — che nel nostro partito non possono convivere due apostoli. Il PRI non è come la chiesa che di apostoli poteva permettersene addirittura dodici ». *Lasciamo indovinare al pubblico chi è l'altro apostolo che non può dividere il repubblican-pensiero col Mazzini Giuseppe.*

I. A.

sulti illegale, possa ordinarne il rilascio ».

Molti altri esempi si potrebbero addurre per dimostrare come il nostro ordinamento giuridico contraddica i principi della tutela dei diritti civili e politici divenuti ormai cogenti in forza dei patti sottoscritti e ratificati (mancanza di norme esplicite sul diritto all'indennizzo delle vittime di provvedimenti coercitivi illegali, buona parte delle norme del codice penale militare di pace, molte norme della legge di pubblica sicurezza, alcune disposizioni in materia elettorale e perfino le norme regolamentari di moltissimi comuni in tema di rilascio di certificati necessari per il conseguimento di un lavoro ecc.). Vediamo, inoltre, cosa avviene nella realtà. La cronaca ci ha offerto proprio in questi giorni un esempio clamoroso di lesione dei diritti civili. Fabio Ceteroni (22 anni, esile, ricciuto, efebico), detenuto in attesa di giudizio nel carcere di Rebibbia è stato insidiato per un mese dai detenuti più anziani che volevano violentarlo; poiché ha resistito, è stato pestato e minacciato di morte.

Questo sordido avvenimento — del quale hanno dato notizia tutti i giornali — è fortuitamente balzato agli occhi di un presidente di Tribunale scrupoloso, nel corso di un processo; la direzione del « Carcere modello » — tale è qualificato quello di « Rebibbia » — ha dovuto preparare un « dossier » sul caso: ma sembra che si tratti di una inchiesta del tutto giustificativa per il personale addetto alla sorveglianza.

La violenza omosessuale fa parte integrante della vita carceraria in Italia: tutti coloro che conoscono e vivono l'esperienza della reclusione lo sanno. Non si tratta di ottenere risarcimenti dallo Stato per i danni subiti, si tratta piuttosto di non tollerare come « normale amministrazione » un regime carcerario che ammette lo strupro fisico, come avvenimento spiacevole, ma quasi inevitabile.

Per completare l'« excursus » non va dimenticato che nel nostro paese non vi è una efficace esecuzione penale, per cui buona parte dei delitti rimangono praticamente impuniti o debolmente sanzionati e la Grazia è ormai considerata un istituto di « ordinaria amministrazione », quasi un grado di giurisdizione da esperire quando si sono esauriti tutti gli altri gravami e si è formata la cosa giudicata; è ben noto, infine, che in Italia i grandi peculatori e corruttori riescono molto spesso, in caso di concreto pericolo, ad andarsene all'estero, talché la « Corte Lockheed » è stata costretta a disporre eccezionali misure di sorveglianza sugli imputati sottoposti al suo giudizio.

Il nostro Governo sottoscrive sempre con entusiasmo tutti i patti che esaltano la posizione dell'uomo nella sua convivenza nel consorzio umano (non dimentichiamo, giacché ricorre il ventennio dell'abolizione delle case chiuse, che la « prostituzione autorizzata dallo Stato » fu eliminata in Italia dopo che tutti gli altri Stati, escluso il Portogallo, avevano già da anni chiuse le famose « case »).

Dispiace che quasi tutta la stampa abbia posto in luce il problema della ratifica del Patto sui diritti dell'uomo solo in relazione al famigerato processo Lockheed; dovremmo essere ormai tutti annoiati di seguire le vicende di questi potenti imputati, difesi sempre più strenuamente da famosi avvocati e vorremmo che l'attenzione degli italiani fosse richiamata dagli strumenti di informazione piuttosto sull'ipocrisia di un sistema che inneggia a principi di libertà, ne sottoscrive i Patti e, nella realtà, presenta un quadro piuttosto desolante di mancanza di rispetto dei diritti civili e politici.

S. B.

Tragedie del cielo e di terra

Icaro in colletto bianco

● Ultimo volo utile per Palermo: « sconti » per l'orario disagevole, « sconti » per famiglie, poi un brivido quasi planando sul mare e finalmente tutti a casa: e invece la tragedia. Il DC-9 dell'Alitalia - AZ4128 - è rimbalzato sull'acqua proiettando verso la salvezza un fortunato gruppo di superstiti e poi inabissandosi con le passioni le speranze e i programmi di tutti gli altri passeggeri e dell'intero equipaggio.

Stando al tavolino magari indispettito da un calcolo dell'equo canone o cercando di contemplare un altro anno difficile ma non privo di momenti di serenità, è facile fare un bilancio negativo per l'areonautica, italiana e straniera, e riaffermare che anche a Punta Raisi il *consumismo con le ali* ha prodotto una nuova strage. La fretta e l'approssimazione più alienanti trovano purtroppo nel prodigioso mezzo aereo, sempre più spesso, una perversa sublimazione. Ma sono discorsi, del *dopo,* da tavolino.

Ciò che interessa gli umani è sapere perché la tragedia è avvenuta e come evitarne in futuro. Intanto verità vere e mezze-verità già pesano sullo svolgimento delle inchieste in atto: i padroni dell'aerospazio, con confidenze riservatissime ma inquietanti, danno la colpa ai piloti, i piloti allo scalo di Palermo, gli osservatori esterni al cinismo degli amministratori (indiscusso) che omologarono Punta Raisi come scalo aereo e, in genere, ai vettori aerei, per i quali, indubbiamente, nessun sinistro può essere paragonato alla « perdita economica » che deriverebbe da un'eventuale progettazione, produzione e gestione dell'*aereo sicuro.*

I *colpevoli* potranno essere uno, due o tre, forse un centinaio, ma nessuna commissione d'inchiesta oserà affermare che a pilotare ancora una volta la follia omicida è stata la leggerezza con cui sono gestite tutte le velocità superiori al passo dell'uomo.

Il cronista non superficiale, che ten-

ti una storia del presente, a ripensare quei tragici attimi non può che sentirsi un *becchino*, uno che dentro l'oratoria funebre ufficiale è doppiamente dominato dagli scongiuri, dall'ipocrisia di un dolore in fondo già lontano ma anche dal dovere - desiderio di voler svelare la chiave di certe calamità aviatorie.

Quando si ricorda che certe tragedie sono quasi l'inevitabile conclusione di un modello di vita mercantile e alienante non ci si vuole mettere al riparo dello schermo della globalità per non affrontare il problema nelle sue componenti reali, cioé tecniche, ma soltanto tentare di non essere invischiato in una logica aberrante dei trasporti; altrimenti ci si imbatterebbe ancora una volta nelle statistiche che « parlano chiaro » (ad esempio: « si muore più sulle strade e sul treno che sugli aerei » ecc.) statistiche tutte umanamente false ed anche tecnicamente errate se soltanto si rapportano ad appena tre dei coefficienti principali di un trasporto di massa: frequenza, distanza e velocità. Si scopre cosí che certi incidenti ferroviari si verficano dopo decine di milioni di chilometri percorsi contro alcune decine di migliaia di ore di volo in campo aeronautico.

La verità è che in tutto il mondo la scelta degli aereoporti ha obbedito a interessi speculativi (in Italia soprattutto quelli dei latifondisti); possiamo ammettere che lo scalo di Palermo non sia — oggi, dopo la prima tragedia del 1972 e dopo tante polemiche — tra i peggiori del mondo ma è certamente tra i peggiori d'Europa, se rapportato alle relazioni che copre e che dovrebbe coprire; se per attrezzature di controllo a terra è oggi di livello nazionale, per ubicazione è, in assoluto, « uno dei meno fortunati » come affermano, eufemisticamente, i piloti dell'associazione autonoma Anpac, gli stessi piloti che nel 1972, dopo la tragedia di Punta Raisi del 5 maggio, per tre mesi si rifiutarono di volare di notte su Palermo.

Chi permise di realizzare uno scalo aereo fra costoni montuosi e aperture di mare, risucchi permanenti di gravità e depressioni imprevedibili, soltanto in parte riconducibili alle « turbolenze in cielo chiaro »?

Un altro discorso riguarda la formazione, la tutela e l'aggiornamento del personale di terra e di cielo. Due discriminazioni fanno ancora impressione: A) la lotta dei vettori aerei e di molti piloti all'istituzione di una *categoria unica* anche nel settore aereonautico (chiesta dai sindacati confederali anche per far rientrare i piloti in una società di lavoratori che possa dare loro il buon senso dei terrestri e il salutare *timore del pedone*);
B) la via obbligata dell'aviazione militare per diventare, di fatto, pilota civile di linea. Forse con troppo sprezzo il personale di terra degli aereoporti parla di certi piloti che portano cittadini inermi, da un capo all'altro del paese, come se trasportassero elementi scelti del battaglione S. Marco in una missione senza ritorno. Non è facile fare di professione il pilota. La *professionalità* del resto ha ucciso ed uccide arti e scienze creative e sicuramente rende alienante un mestiere riservato a pochi come quello del pilota; tuttavia non si capisce perché il 90 per cento dei diplomati all'istituto nautico aereonautico (a diciotto anni invece di fare la versione dal latino pilotano un velivolo con tutta la scolaresca a bordo) debba fare la fila per ottenere un posto di autista nell'azienda comunale di trasporto o, nel migliore dei casi, di impiegato in un aereoporto, senza la possibilità che il vettore nazionale lo istruisca sino a farne, in tre o quattro anni, un pilota civile.

Questa *esclusività* del pilota, il suo riserbo (che nasconde desideri e voglie umanamente infantili), *l'alto ceto* sociale di appartenenza — che gli viene imposto dall'alto reddito — fanno sì che a condurre gli aerei siano dei personaggi molto più *romantici* e molto meno razionali di quanto comunemente si creda.

Le commissioni d'inchiesta su incidenti aerei in varie parti del mondo quando hanno dimostrato la responsabilità del pilota hanno anche sempre cercato di precisare che *l'errore umano* poteva essere assolutamente evitato dato il buon assetto del velivolo al momento della tragedia; gli esperti non sembrano rendersi conto che tali tesi generano, anzi oramai confermano, un sospetto tremendo e che cioé i moderni aerei — tecnicamente perfetti — non siano più pilotabili dagli esseri umani, rimasti imperfetti, anzi peggiorati nella loro nevrosi.

E tuttavia vanno smitizzate le difficoltà del mestiere di pilota (che corre sicuramente meno pericoli di un conducente di autotreno che navighi nelle nebbie invernali della valle padana) mestiere che deve essere ricondotto nella sfera di un normale servizio pubblico dove qualsiasi piccolo squilibrio psico-fisico, qualsiasi disattenzione o leggerezza dovuta alla routine può essere fatale. Sentiamo spesso parlare di piloti che guadagnano troppo e che tutto sommato lavorano poco ma poi al termine di una giornata eccezionale incontriamo in volo lo stesso pilota che al mattino ci aveva portato a Palermo o a Milano. Se i sanitari pubblici si occupassero più da vicino dall'involucro misterioso che è nella testa di un pilota sorridente e impeccabile potrebbero scoprire situazioni incredibili. In genere tutti i piloti, anche di terra, dovrebbero essere più *osservati* e aiutati.

Mantenere a livelli alienanti la vita del pilota, dandogli in soldi tutto quello che non gli si dà in pienezza di vita, è un gravissimo errore. Troppi vettori aerei si preoccupano invece della veste esteriore e pubblicitaria. Il personale di bordo che circonda il pilota è ancora tratto da una fiaba dei fratelli Grimm mentre dovrebbe avere un'eccezionale preparazione psicologica e tecnica.

Cosí pure la più avanzata tecnologia della sicurezza aereonautica è ancora «facoltativa », mentre il progetto di un aereo che possa decollare e atterrare, in qualsiasi condizione di tempo e scontando errori banali (ma frequenti) dei piloti o delle torri di controllo, resta ancora nel cassetto degli ingegneri emarginati.

A. P.

Un leader per la destra?

● *Se continuerà di questo passo papa Wojtyla si ritroverà, tra qualche mese, a essere il vero capo politico della destra italiana. Le truppe di eserciti ripetutamente sconfitti, quelli che insieme alla destra democratica comprendono le destre di altri partiti, giù giù fino alle varie sfumature della destra fascista, potrebbero trovare finalmente un* leader *autorevole e ricco di fascino.*

Con il suo atteggiamento il papa rischia di rimettere in discussione le fondamenta stesse della revisione del Concordato costruita sul principio che lo « Stato e la Chiesa sono ciascuno nel proprio ordine indipendenti e sovrani ».

Può darsi che Wojtyla non abbia adeguatamente calcolato la portata politica di alcuni suoi atteggiamenti. Ma già questo sarebbe un fatto grave. Testimonierebbe di come sia difficile trasferire la mentalità di un cristianesimo di frontiera, quale è in tutti i sensi quello polacco, nel centro della cattolicità.

Non è nemmeno facile prevedere se e fino a che punto la parte più intelligente della nostra borghesia sarà disposta a lasciarsi trascinare in nuove crociate (come quella che sull'aborto va preparando il cardinale Benelli).

Non credo che a personaggi come La Malfa, Zanone, Carli e Merzagora e (perché no?) Zaccagnini farà piacere sentirsi sospinti in avventure il cui esito appare largamente segnato rispetto alla crescita della coscienza civile del paese. Il solo rischio è che — con l'aspirazione largamente diffusa ad un ridimensionamento delle sinistre e dei sindacati — qualcuno finisca con l'approfittare di tutte le occasioni, anche quelle offerte da un papa polacco al quale l'integralismo rischia di giocare brutti scherzi ●

Perchè non un comunista?

● *Per la questione delle nomine negli enti pubblici la posizione comunista appare assai corretta ma non del tutto sufficiente.*

E' corretta quando rifiuta il metodo della lottizzazione, è corretta nel chiedere che le scelte avvengano sulla base di una seria analisi dei requisiti necessari e delle relative capacità professionali dei candidati. Non pare corretta (anche se redditizia sul piano polemico) quando afferma — come pure qualcuno ha fatto — la indifferenza del PCI rispetto all'orientamento politico dei candidati.

Vi sono certamente nomine e incarichi in cui la provata imparzialità dei candidati (che è qualificazione professionale tra le più serie per un gestore della cosa pubblica) rende scarsamente rilevante il giudizio sul loro orientamento politico il quale può anche non esistere o essere scarsamente incisivo. Ma le nomine di cui si parla in questi giorni e in particolare quelle per l'IRI, ENI, ENEL, richiedono qualcosa di più che non la preparazione professionale e l'imparziale correttezza.

E' necessaria anzitutto una provata e non discutibile fiducia del candidato nel ruolo e nella portata che in una economia come la nostra assume l'azienda pubblica. Che non possa capitare insomma quel che pure per la Repubblica e la sua massima istituzione è capitato: vedere un monarchico salire al Quirinale o un denigratore delle nazionalizzazioni andare a dirigere l'ENEL.

Sta poi l'altra considerazione: a dirigere enti di questo genere potrebbe essere chiamato un d.c. solo nel caso che non si trovasse un candidato di altre forze politiche. Dobbiamo infatti tenere conto del fatto che la DC dirige questi enti da alcuni decenni non avendo sempre dato una buona prova, che le incrostazioni clientelari che vi ha creato sono ragione non ultima di molte loro disfunzioni, che infine essa DC col solo 38% dei voti detiene tutto il potere esecutivo a livello di governo e che il principio stesso del pluralismo che sta alla base della nostra democrazia vuole che a tutte le componenti di una maggioranza parlamentare sia offerta la possibilità di dimostrare quali esempi sanno offrire nella gestione della cosa pubblica.

Ecco perché i candidati per i tre incarichi di cui andiamo parlando andrebbero ricercati in primo luogo nell'area del PCI che è il secondo partito della coalizione.

Sarebbe un giorno importante non solo per la vita politica italiana ma per la sua stessa struttura produttiva quello in cui un comunista dovesse assumere in prima persona, in maniera politicamente qualificante, la responsabilità di dirigere un grande ente economico.

E non si dica che di candidati comunisti con i requisiti necessari non ne esistono. Siamo disposti noi a fare almeno una mezza dozzina di nomi ●

Il serpente si morde la coda

● *Gira e rigira il serpente monetario ha finito col* mordersi *la coda. Non si vede ancora quando potrà uscire dal circolo vizioso dei rimpalli tra politica agricola e politica monetaria.*

Andreotti dovrebbe invece mordersi *le mani: se lo avesse saputo (che le cose andavano a finire così) si sarebbe certamente risparmiato una figuraccia. Quella del volta gabbana o quella del parente povero che arriva in casa dell'ospite quando ancora la mensa non è imbandita* ●

La riforma della scuola media superiore e l'aggiornamento degli insegnanti

di Giuliana Bertoni Del Guercio

La legge di Riforma della scuola media superiore è una legge quadro, cioè una *legge di orientamento,* che demanda ad una fase successiva (decreti delegati) le modalità della sua attuazione, cioè l'identificazione degli obbiettivi pedagogico-didattici generali e specifici per le varie discipline, i programmi, l'articolazione dell'orario. Dalle modalità della sua attuazione essa deriva dunque la sua efficacia o il suo svuotamento. E' importante quindi in questa fase che precede l'elaborazione di tali modalità individuare gli elementi della legge che rappresentano una rottura con le attuali strutture della scuola e la direzione di fondo che la orienta verso un radicale rinnovamento.

Le caratteristiche innovative della legge possono essere identificate in quattro punti:

1) *l'unitarietà,* il superamento cioè della tradizionale divisione in licei, istituti tecnici e istituti professionali, con l'estrema parcellizzazione degl'indirizzi professionali al loro interno (divisione che corrisponde alla gararchia dei ruoli sociali), e l'avvio di una preparazione culturale e professionale avente carattere unitario, quindi con ùna forte connotazione democratica ed egualitaria;

2) un rapporto fra *formazione culturale* e *formazione professionale di base* che, anziché separare i due aspetti dell'attività formativa, li intrecci, superando l'opposizione fra cultura disinteressata da una parte e tecnicismo fine a se stesso dall'altra.

3) il carattere *terminale* dell'istruzione secondaria o di sbocco su facoltà universitarie *omogenee* all'indirizzo prescelto. (Delle conseguenze di questo punto parleremo più in là).

4) la presenza del *lavoro.* A proposito di quest'ultimo punto va chiarito subito che lavoro non coincide necessariamente con lavoro manuale, ma con attività socialmente utile, e che non coincide nemmeno con l'educazione alla *manualità,* che è uno degli aspetti dell'attività formativa, che deve essere presente in tutti i livelli di scolarità, a partire dalla scuola dell'infanzia. Per esempio, per quanto riguarda l'Educazione Linguistica si tratta del lavoro socialmente utile che si può fare col linguaggio di lingua materna (o di lingua nazionale) e di lingua straniera, tenuto conto dei reali processi produttivi e delle operazioni ad essi legate.

Le conseguenze che la realizzazione di tali punti, presenti nella legge, possono portare, sono di grande importanza soprattutto per quanto riguarda il mutamento di segno del carattere della scuola media superiore, che attualmente è uno dei meccanismi dello stato assistenziale, in quanto area di parcheggio di giovani per i quali non esistono sbocchi occupazionali, e istituzione fornitrice di diplomi che creano l'aspettativa di impiego pubblico o l'accesso ad un'altra area di parcheggio (università). Infatti il carattere terminale della nuova scuola media superiore è legato all'acquisizione di una professionalità di base che permette un inserimento nel mondo del lavoro tramite una preparazione professionale specifica di breve durata (corsi professionali regionali), mentre l'accesso alle facoltà universitarie omogenee all'indirizzo prescelto permette una saldatura fra scuola media superiore e università legata alla programmazione degli sbocchi occupazionali ed a una professionalità di alto livello. Si dovrebbero quindi indirettamente creare nuove aspettative rivolte a settori produttivi o dei servizi con alto grado di professionalità e di utilità sociale, per il maggior contenuto scientifico e tecnico (operativo) dell'istruzione, mentre il carattere unitario della formazione garantisce le sue basi democratiche.

Area comune e area di indirizzo

Il rapporto fra formazione culturale e formazione professionale (punto 2) è il più delicato della legge, in quanto è legato al rapporto da stabilire fra le due grandi aree di discipline previste dalla legge, l'*area comune* (AC) e *l'area di indirizzo* (AI). Un grosso pericolo può consistere nel vedere l'AC come l'area della « cultura » disinteressata e l'AI come l'area della formazione tecnico-professionale, riprendendo la divisione attualmente esistente fra Licei (e soprattutto Liceo classico), sede della formazione culturale disinteressata (originariamente destinata a riprodurre le élites dirigenti) e Istruzione tecnica e professionale, sede della formazione delle abilità esecutive, a basso contenuto culturale. Questa divisione sarebbe accentuata se intervenisse poi una gerarchizzazione all'interno degl'indirizzi, e se, come si sta tentando di fare, si mantenesse, al di fuori della scuola media superiore riformata, gran parte della formazione professionale nei vecchi canali degl'istituti professionali.

E' bene ribadire quindi il carattere dell'AC quale è previsto dalla legge come area che « deve

assicurare a tutti gli studenti una formazione culturale unitaria e l'*acquisizione di una metodologia scientifica che costituiscano anche il fondamento delle scelte di indirizzo* ». La legge, sempre per l'AC, parla anche di « strumenti di analisi e di riflessione », di « conoscenze e *capacità critiche* relative alle opere artistiche e letterarie, al pensiero filosofico e scientifico, alla realtà civile e sociale *nel loro sviluppo storico e nelle loro manifestazioni contemporanee,* alla indagine scientifica della natura e dell'ambiente *con le connesse applicazioni tecnologiche ed operative al mondo del lavoro, della produzione, della distribuzione dei beni e dei servizi* ». I brani sottolineati sono quelli che definiscono il carattere non disinteressato e gratuito delle conoscenze, ma il loro legame con la realtà storicamente determinata e col mondo del lavoro e la società nel suo complesso supera, proprio nell'aria formativa unitaria, la concezione della scuola come corpo separato. Nell'AC si parla anche di « *almeno* una lingua straniera », il che permette di avanzare l'ipotesi dell'introduzione di una seconda lingua straniera, raggiungendo quindi il livello della maggior parte dei paesi europei in questo settore.

L'AI è quella che dovrebbe sviluppare progressivamente, « attraverso le scelte di indirizzo, *una preparazione professionale di base* per *grandi campi di professionalità* » (art. 2 della legge). Gl'indirizzi in cui si articolano i campi di professionalità (che sono quattro), sono in tutto 14; ciò significa che la preparazione alle singole professioni, oggi presente nell'amplissimo ventaglio degl'Istituti tecnici e professionali, viene superata in una concezione della professionalità più ampia per settore e per aree tecnologiche, capaci di offrire una pluralità di applicazioni e di inserimento nei processi produttivi, in base a corsi di specializzazione brevi (corsi professionali regionali), successivi al diploma di scuola media superiore. Per chi voglia continuare gli studi, l'accesso all'Università secondo l'omogeneità dell'indirizzo prescelto con la Facoltà a cui ci si vuole iscrivere garantisce il raccordo fra formazione professionale di base e specializzazione, con una maggiore definizione della professionalità.

La formazione professionale

La legge quadro per la formazione professionale, approvata in questi giorni definitivamente dal Senato e discutibile per più di un aspetto, è basata su alcuni punti qualificanti relativi a: a) *la programmazione regionale* delle attività di formazione professionale legate alla programmazione regionale e nazionale dello sviluppo economico e sociale (quadro di riferimento vincolante); b) la *brevità e la dinamicità delle attività formative,* con possibilità di rapida riconversione dei corsi per un'adesione alla effettiva domanda del mercato del lavoro; c) *il superamento dell'attuale sistema dei profili professionali* e l'introduzione del criterio di fasce di professionalità, per una maggiore elasticità rispetto alla trasformazione dei processi produttivi; d) l'adozione della *convenzione* fra Regioni ed enti di formazione professionale per la gestione delle attività formative.

Questa legge è concepita esplicitamente in raccordo con la legge di riforma della scuola media superiore e ne è il naturale completamento, così come la riforma dell'Università da una parte e quella della scuola dell'obbligo dall'altra (ritocchi ai programmi della scuola media, in via di approvazione definitiva, e riforma, ormai improcrastinabile, della scuola elementare), sono gli elementi terminale e iniziale di un unico processo, nel quale ogni singolo elemento si salda con l'altro.

Proprio per il carattere globalmente innovatore del progetto, che rompe decisamente su di un punto fondamentale delle strutture della società civile (la formazione del cittadino e del lavoratore) l'« equilibrio » fra aspetti economici, sociali e politici dello « stato assistenziale », c'e chi difende ancora gli attuali istituti professionali (attraverso una loro affrettata razionalizzazione, mantenendo quindi in piedi un canale alternativo alla scuola superiore riformata), e chi è contro una effettiva attuazione degli orientamenti qualificanti della legge di riforma. Un attacco viene inoltre condotto contro l'attribuzione agli enti locali, e soprattutto alle Regioni, delle competenze relative alla pianificazione in campo scolastico.

L'aggiornamento degli insegnanti

Uno dei settori che vedono già in atto questo attacco è quello dell'aggiornamento degl'insegnanti. E'

chiaro infatti che innovazioni così radicali dal punto di vista degli obbiettivi educativi, del rapporto costante del processo formativo con le strutture produttive e civili della società, comportano una profonda modificazione della concreta qualificazione dell'insegnante, dal punto di vista pedagogico-didattico: una nuova professionalità, molto più complessa ed articolata, viene richiesta a una categoria di lavoratori che, non certo per sua colpa, ha ricevuto dalle attuali strutture universitarie una formazione del tutto inadeguata alle stesse esigenze della scuola attuale.

La sete di aggiornamento che gl'insegnanti dimostrano in tutte le occasioni di dibattito sui temi generali e specifici della scuola, (1) dimostra l'ingiustizia di giudizi frettolosi sul disinteresse e l'assenteismo degl'insegnanti, fenomeno che esiste certamente ma che non va, comunque, generalizzato.

Il Ministero sembra del tutto immobile rispetto a questo problema. In realtà, come vedremo, sta predisponendo delle strutture di fatto che potranno condizionare pesantemente l'aggiornamento. Il Ministero è immobile per quanto riguarda la istituzione degli Istituti regionali di ricerca, sperimentazione e aggiornamento educativi (IRAS) che sono previsti dai decreti delegati (titolo III, art. 9, 10 e 11), e che hanno i seguenti compiti:

1) raccogliere, elaborare e diffondere la documentazione pedagogico-didattica;

2) condurre studi e ricerche in campo educativo;

3) promuovere e assistere l'attuazione di progetti di prerimentazione cui collaborino più istituzioni scolastiche;

4) *organizzare ed attuare iniziative di aggiornamento per il personale direttivo e docente della scuola*

5) fornire consulenza tecnica sui progetti di sperimentazione e sui programmi sui metodi e sui *servizi di aggiornamento culturale e professionale dei docenti e collaborare all'attuazione delle relative iniziative promosse a livello locale* (la sottolineatura è nostra).

Come si vede l'IRAS è il solo organismo istituzionalmente preposto all'aggiornamento; di esso fanno parte i rappresentanti dei docenti, della Regione e un certo numero di membri designati dal Consiglio Nazionale della PI e dalla prima sezione del Consiglio superiore della PI, nominati dal ministro. Finora, degli IRAS esistono solo i segretari (che non hanno diritto di voto), frettolosamente nominati da Malfatti prima di lasciare il dicastero a Pedini.

Il progetto speciale per le lingue

Nel frattempo però, a cominciare dal settore delle lingue straniere, il Ministero sta gà da un anno lavorando per preparare un gruppo di aggiornatori che dovranno cominciare a lavorare prima della fine dell'attuale anno scolastico a livello distrettuale. Cioè si stanno predisponendo, per gli specifici settori, staccati l'uno dall'altro, delle strutture concrete (quelle che lavoreranno direttamente e da subito sugl'insegnanti) direttamente dipendenti dal Ministero, utilizzando la struttura più debole (e più equivoca) di quelle previste dai decreti delegati, il distretto, invadendo le competenze dell'ente locale per quanto riguarda la programmazione scolastica del territorio, legando strettamente Ministero, Provveditorato, équipes di aggiornatori dipendenti direttamente dal Ministero in una rete che « predispone » l'operazione aggiornamento in una direzione incontrollabile.

Ecco le fasi dell'operazione:

1) Creazione di una Commissione ministeriale avente il compito di realizzare un « Progetto speciale per le lingue ». Questa commissione, che ha avuto sinora rapporti conflittuali con l'Ufficio Studi e Programmazione, dipende direttamente dalla sen. Falcucci, sottosegretario alla P.I.

2) La Commissione organizza stages per aggiornatori di inglese, francese e tedesco, in collaborazione rispettivamente con il British Council e l'ICA (International communication Agency ex USIS), col Bureau Pédagogique dell'Ambasciata di Francia e col dell'Ambasciata americana, Goethe Institut. In questa struttura ha un rilievo particolare l'ICA per il massiccio finanziamento dell'America (1 milione di dollari in tre anni) per stages a S. Francisco (il primo ha avuto luogo questa estate). La scelta degli aggiornatori avviene in modo o casuale o clientelare, senza possibiltà di informazione per la categoria interessata.

Nessun controllo è possibile, nè per quanto riguarda la scelta dei criteri e l'attuazione concreta della selezione, nè per quanto riguarda la gestione dei corsi ecc. da parte delle organizzazioni sindacali. Per quànto riguarda i corsi di inglese, viene creata una commissione consultiva cui fanno parte le diverse associazioni del settore (Aia, Atesi, Centro Studi Americani, Lend), che non hanno nessuna possibilità di controllo e di influenza sulle modalità dell'operazione. Un incontro iniziale della stesso tipo è avvenuto per il francese; per il tedesco, nulla. Di fatto, un progetto così delicato, da cui dipendono le sorti della Riforma, si sta realizzando nell'oscurità più completa, al riparo da ogni indiscrezione, tagliato fuori dal dibattito politico e pedagogico. E che questo progetto, dal settore delle lingue straniere sia destinato ad essere esteso a tutte le altre discipline, è stato affermato a chiare note dalla sen. Falcucci, che nel giugno scorso, nel Seminario di Grottaferrata, che apriva la fase 1 del progetto, *ha messo in rilievo l'importanza di un'iniziativa che rappresentava l'esperienza pilota per tutte le discipline.*

3) i futuri aggiornatori, che dopo un primo stage, sono riuniti a Roma (10-20 dic.) per un completamento di preparazione, sono invitati a scegliere un distretto in cui operare, la scuola in cui stabilire il futuro corso di aggiornamento, gl'insegnanti (25 per corso) da invitare al corso, il collaboratore con cui dividere il lavoro. Essi dovrebbero cominciare ad operare dal 4 al 20 gennaio, con esenzione dall'insegnamento, per predisporre organizzativamente i corsi, che, dopo un breve stage finale dal 20 al 30 gennaio, dovranno partire, *in sede distrettuale,* ai primi di febbraio. Non sappiamo se tutti i colleghi riuniti alla Domus Mariae saranno disposti a un così precipitoso « tour de force » (mentre scriviamo si sta svolgendo lo « stage »), ma lo scopo dell'operazione è chiarissimo: predisporre strutture operative, che saltino ogni tipo di controllo, che dipendano direttamente dal Ministero, e che diano risultati immediati sui quali far avanzare poi tutto il fronte dell'aggiornamento.

Di fronte a questa operazione è necessario lanciare un grido di allarme 1) alla categoria, sulla testa della quale sta per passare un rullo compressore che non tiene in alcun conto esigenze reali ed esperienze accumulate; 2) alle forze sindacali, totalmente escluse da ogni controllo; 3) agli enti locali, estromessi da ogni partecipazione a una iniziativa strettamente collegata alla programmazione scolastica del territorio; 4) alle forze politiche, che devono essere ben coscienti del legame che esiste fra progetti di riforma e qualificazione degl'insegnanti che tali progetti devono concretamente realizzare.

Il movimento LEND (Lingua e Nuova Didattica), investito direttamente dal « Progetto speciale per le lingue », sta cercando di orientare i colleghi e l'opinione pubblica attraverso una presa di posizione ufficiale e una mobilitazione dovunque esso è presente, ma naturalmente il problema è di tali dimensioni che un intervento a livello politico e sindacale si rivela urgente.

La prima cosa da pretendere è l'immediata costituzione degli IRAS, cioè l'attuazione della legge; in secondo luogo, l'apertura di una contrattazione a livello sindacale concernente 1) le forme di controllo da stabilire circa le modalità di selezione degli aggiornatori e la gestione dei corsi, e 2) gli aspetti normativi e salariali relativi alle prestazioni di docenti e discenti dei corsi; in terzo luogo, un intervento a livello politico e culturale (in cui coinvolgere anche l'Università) circa il legame fra attuazione delle Riforme scolastiche e contenuti concreti (teorici e pratici) dell'aggiornamento.

La battaglia sull'aggiornamento deve diventare un aspetto non secondario (e non settoriale) dell'adeguamento delle strutture formative alla spinta di rinnovamento che nasce dalla crescita democratica del paese, e un contributo importante a fare della scuola uno strumento per uscire dalla crisi con un salto di qualità, bloccando ogni tentativo di riportare indietro la situazione e di rintrodurre, con la contemporanea utilizzazione dello sfascio della scuola e della restaurazione della scuola di élite, una concezione classica dell'educazione.

G. B. D. G.

---

(1) *Una testimonianza particolarmente significativa per quanto riguarda il settore dell'Educazione linguistica (italiano e lingue straniere) è stata data dalla straordinaria partecipazione degl'insegnanti (1500 diconsi mille e cinquecento) al Convegno organizzato in ottobre da LeND (Lingua e Nuova Didattica) a Venezia sul tema: Competenza comunicativa e insegnamento delle lingue. Nonostante le condizioni disagevoli dovute al mutamento di sede per il movimento dei precari e del personale non insegnante delle facoltà universitarie già fissate) la mancanza di posto a sedere per tutti (la Fondazione Cini permetteva di assicurare* solo *ottocento posti) e il ritmo massacrante dei lavori, gl'insegnanti sono restati tre giorni interi a loro spese a Venezia per ascoltare relazioni e dibattiti sui temi in questione; la cosa si ripete dovunque si prendono iniziative: recentemente a Cagliari (9-10 dicembre) un Convegno regionale di LEND sugli obiettivi di Educazione linguistica nella scuola riformata ha visto la partecipazione di 450 insegnanti, provenienti da tutti i centri dell'isola.*

Un problema per l'Europa

Trasformazione della società e delinquenza giovanile

di Luciano Bolis

La lettura della prima pagina dei giornali si fa sempre più impressionante per il posto crescente che vi occupano, a scapito delle normali informazioni politiche, le notizie di cronaca nera, tra cui primeggiano le manifestazioni di delinquenza giovanile; non solo in Italia, ma, per la verità, anche in paesi caratterizzati da un più elevato livello di vita, come la Germania federale, e, in genere, nell'assieme del cosiddetto mondo civile, cui geograficamente e culturalmente apparteniamo; tanto che lo stesso Comitato dei Ministri del Consiglio di Europa ha dovuto dedicare alla situazione buona parte del tempo di una sua recente riunione.

L'attaccamento dell'istituzione strasburghese a questo genere di problemi, del resto, non è nuovo, perché il suo comitato per i problemi criminologici vi si è interessato fin dalla sua creazione negli anni 50, così da pubblicare, nel 60, uno studio sulla delinquenza giovanile del dopoguerra, che ancora oggi fa testo. Gli hanno fatto seguito altri sei studi, di cui l'ultimo, del 74, esamina partitamente le varie teorie esistenti nel campo della rieducazione; senza contare la convenzione europea sul rimpatrio dei minori, aperta alla firma degli stati nel 70, ma non ancora entrata in vigore per la scarsa attenzione prestatale finora da molti di essi.

Il comitato di esperti, che ha terminato da poco i suoi lavori, aveva ricevuto un duplice mandato: da un lato descrivere gli effetti, sul comportamento dei giovani, di certi aspetti dell'evoluzione in corso nella società; come l'aumento della mobilità geografica, sociale e professionale, il conurbamento, il prolungamento degli studi, l'incertezza dell'impiego, la difficoltà, per i giovani, di soddisfare gli accresciuti bisogni determinati dalle nuove sollecitazioni esterne; le tensioni famigliari, eccetera; dall'altro, esaminare le misure prese, anche fuori dall'area dello stesso Consiglio di Europa, per limitare gli effetti criminogeni di questa evoluzione e raccomandare misure concrete di prevenzione e di lotta contro la delinquenza giovanile.

Si sa che uno dei maggiori difetti dell'attuale sistema di cooperazione internazionale è che esso si limita a giustapporre i punti di vista dei rispettivi governi, e per questo si è presa la precauzione di affiancare, ai rappresentanti dei ministeri, liberi ricercatori specializzati nel settore della protezione dei giovani, per prendere così le opportune distanze dai sistemi ovunque in vigore e dare invece più spazio ad un effettivo confronto tra chi, nei diversi paesi, si occupa di queste stesse cose da un punto di vista eminentemente pratico.

In realtà, partendo dall'evoluzione registrata nel corso degli ultimi venti anni, si tratta di capire, al di là dell'analisi comparativa dei diversi sistemi legislativi in atto per tentare di prevenire e curare l'inadattamento sociale dei giovani, cosa possano rappresentare fenomeni nuovi e grandiosi come l'inurbamento, l'industrializzazione, i mezzi di comunicazione di massa, eccetera; ma le conclusioni cui pervengono gli esperti ci danno soltanto la versione scientifica di una spiegazione che intuitivamente l'uomo della strada è già indotto a trovare per suo conto, sulla base del semplice buon senso applicato alla drammatica osservazione quotidiana.

Quali sono dunque, nella media europea, la reale portata e la vera natura del fenomeno della delinquenza giovanile?

Anzi tutto va riconosciuto che, da venti anni a questa parte, si registra, quasi ovunque, un sostanziale aumento di attività criminali, come lascia supporre anche il corrispondente aumento del numero di persone di ogni età passate in giudizio. D'altra parte, osservo che le nuove tendenze della delinquenza giovanile urbana, guerriglia compresa, palesano forme di violenza spesso associate ad altri comportamenti delittuosi e atteggiamenti gratuitamente vandalici, mentre si registrano progressi in un nuovo tipo di delinquenza occasionale di gruppo.

Altra forma di delinquenza giovanile sviluppatasi di recente è quella connessa all'uso extra-terapeutico della droga; che però non esclude il perdurare della piaga sociale di un alcoolismo giovanile di tipo tradizionale; ma il movente principale del comportamento delinquenziale giovanile, anche se talvolta abbinato al gusto della violenza, reste pur sempre quello del furto, cui vanno ormai assimilate quelle nuove forme di appropriazione indebita che sono l'uso temporaneo di veicoli, diciamo « presi a prestito » e il prelevamento, diciamo « distratto », di oggetti di vario valore dagli scaffali dei centri di vendita aperti al pubblico nelle grandi città.

Certo le trasformazioni sociali intervenute negli ultimi venti anni sono state caratterizzate da un ritmo di sviluppo particolarmente accelerato, cui non si possono negare anche benefici effetti ai fini dell'evoluzione generale in corso; ma in questa sede m'interessa soltanto di precisare che esso ha avuto altresì effetti secondari assolutamente negativi sull'equilibrio psichico e morale di molti giovani, sostanzialmen-

te deboli, con conseguente naturale incremento della panoramica delinquenziale qui considerata.

« Trovato il male, trovato il rimedio! », suggeriva la saggezza popolare del tempo dei nostri nonni, ma in pratica le cose non vanno sempre tanto lisce, specie quando si tratta di fenomeni sociali così complessi, reversibili e concatenati come quelli presi in esame. Si può tuttavia già pensare a qualche provvedimento, dotato di una certa efficacia, se non altro per controbilanciare l'effetto di fattori naturali di pressione, destinati invece, di per sé, a favorire la delinquenza.

Per esempio, proprio in questo ventesimo anniversario della Carta dei diritti del fanciullo lanciata dalle Nazioni Unite, bisognerebbe vegliare a che gli stessi giovani siano, in tutta la misura del possibile, associati all'elaborazione delle norme amministratitve e giudiziarie che li toccano più da vicino, fermo restando che queste debbono avere un carattere prevalentemente educativo e sociale, anche quando si tratta di sanzioni che, per la forza delle cose, non possono, in definitiva, che essere semplicemente imposte agli interessati.

La tendenza generale resta comunque quella di ridurre al minimo i casi di vera e propria detenzione, cioè di privazione totale della libertà individuale, preferendosi le soluzioni atte a conciliare le esigenze del trattamento imposto dalle circostanze col massimo possibile di libertà individuale consentito dalle circostanze stesse: per esempio sostituendo ai grandi stabilimenti di segregazione cellulare di un tempo edifici più « a misura d'uomo », ai quali dovrebbe provvedere la stessa collettività, chiamata altresì a partecipare attivamente all'applicazione di tutte le misure destinate a difendere i giovani che si trovino, per qualsiasi ragione, in stato di pericolo.

Del resto anche questi ultimi dovrebbero avere accesso a tutti i servizi creati e funzionanti per i giovani in generale, anziché essere relegati in una sorta di ghetto, da condannarsi moralmente a priori; così come le famiglie e le stesse associazioni di volontari dovrebbero sempre operare d'intesa con le strutture professionali ufficiali.

E' certo importante, per non dire indispensabile, assicurare una opportuna formazione e informazione del personale cui è affidata la trasformazione dei servizi e degli istituti destinati a questa particolare categoria di giovani, ma il problema fondamentale e più urgente resta pur sempre quello di realizzare preventivamente il necessario coordinamento tra i numerosi organismi preposti all'assistenza e alla salvaguardia giovanile, siano essi semplici servizi educativi e sociali o vere e proprie strutture permanenti, come la polizia e i tribunali.

Naturalmente il problema non va visto soltanto sotto il profilo regolamentare e legislativo, ma sotto una luce prevalentemente pratica, se si tiene conto che paesi come la Gran Bretagna riescono a realizzare un livello relativamente alto di democrazia interna anche appoggiandosi su di un apparato e una normativa spesso antiquati e contraddittori, mentre da noi succede esattamente il contrario, perché, in questo paese dove l'azzeccagarbugli è re, sulla carta tutto è già stato perfettamente previsto e regolato da un pezzo, almeno per quanto riguarda le procedure e gli altri aspetti formali del problema, ma non per questo vi è la minima garanzia che in pratica le cose vengano fatte rispettando un minimo di equità o anche semplicemente di buon senso.

L. B.

Emergenza è anche la sedizione giovanile

di Angelo Romanò

Di fronte al fenomeno italiano che più di ogni altro rasenta i confini della tragedia, il mondo politico fa funzionare soprattutto i suoi meccanismi di rimozione. Finora non ha fatto nulla (se non la velleitaria legge sulla disoccupazione) per tradurre lo choc della sedizione giovanile in termini di problema politico: come distinguere le questioni reali da quelle immaginarie e quali risposte dare. Perché non c'è dubbio che le risposte si devono dare, e devono essere quelle giuste; se si sbagliano, si perde la partita.

C'è una fascia rilevante dell'ultima generazione e dei movimenti che insieme la esprimono e ne sono espressi la quale respinge con ostentazione e rancore tutto ciò che proviene dall'interno del sistema. Pende sul nostro paese la minaccia della catastrofe generazionale: tutto ciò che appartiene agli adulti è giudicato estraneo ed intollerabile, compresa, temo, questa democrazia; questi giovani vivono la loro condizione di rifiuto-espulsione come un'esperienza totale, e proprio nell'emarginazione che li priva di tutto cercano ostinatamente le ragioni della loro autosufficienza, o autonomia. In realtà, non fanno che ribadire un rapporto di dipendenza: proprio perché le loro domande sono assolute non possono venir soddisfatte, e proprie perché è totale, il loro rifiuto conferma il potere di chi già lo detiene. Ma intanto, a seguito di un insieme di circostanze dove le più serie sono mescolate alle più futili, si apre un baratro che induce a parlare di « due società », che abitua a concepire il mondo diviso in due, e ad ammettere che in qualche modo la catastrofe è già avvenuta, quindi si salvi chi può, ciascuno per suo conto.

C'è un'analisi della sinistra non parlamentare che si può riassumere press'a poco così: il capitalismo provoca instabilità sociale, la contraddizione tra sviluppo e sottosviluppo è necessaria alla sua sopravvivenza, la repressione la gestisce. Già Marcuse (in un libro tradotto da noi nel 1967, in tempo per diventare una sorta di vangelo della prima contestazione studentesca e poi del movimento sindacale che ha dominato l'ultimo decennio) aveva parlato della società tecnologica come di « un universo veramente totalitario in cui società e natura, mente e corpo sono tenuti in uno stato di mobilitazione permanente per la difesa di questo stesso universo ». Ma l'analisi di Marcuse aveva per oggetto una società e un'economia, quelle degli Stati Uniti, in piena maturità di espansione; mentre, dieci anni or sono, la società e l'economia italiane si dibattevano nelle prime vere difficoltà dell'industrializzazione ed erano a metà del passaggio dal modo di produzione agricolo al modo di produzione industriale. Figuriamoci oggi, mentre durano gli effetti disastrosi della crisi del petrolio, è gravemente inceppato il meccanismo dell'accumulazione, non si fanno investimenti e la base produttiva, già modesta, tende a contrarsi ulteriormente. Eppure i concetti marcusiani riaffiorano nell'evocazione dello « Stato imperialista delle multinazionali ». La complessa organizzazione dell'economia moderna, che presiede alla vita delle società di massa e in alcune zone del mondo alla loro inaudita opulenza, si riduce, nel passaggio, ad una macchinazione di pochi potenti, una sorta di supergoverno mondiale di cui i governi nazionali, le imprese, le burocrazie e i partiti sono « i servi »

Fino a un certo punto, il PCI all'opposizione teneva accesa la speranza di un'alternativa secca; da quando esso ha cominciato un'evoluzione che per ora l'ha portato nella maggioranza di governo, quella speranza si è venuta spegnendo. Qualcuno ha accettato il principio di realtà; per gli altri non rimane che sparare, terrorizzare, sabotare, portare « l'attacco al cuore dello Stato ».

La conclusione di questa analisi è: esistono le condizioni oggettive di una frattura irreparabile; quella frattura è funzionale dall'economia capitalistica; se essa non viene rappresentata e interpretata nella dialettica dei partiti, l'opposizione non

può essere altro che opposizione al regime dei partiti. Questo è già avvenuto: ci sono già le masse che stanno dentro il sistema, protette e integrate, e le masse che ne stanno fuori. La loro disperazione è ormai un dato della nostra situazione: essa non ha altro modo di esprimersi che attraverso il partito armato. Resta da vedere che senso ha parlare di regime dove c'è una crisi di impotenza, dove nessuno comanda e tutte le sedi istituzionali del potere sono bloccate da una dialettica interna che le neutralizza; e come un partito armato può esistere dentro una società industriale dell'occidente, integrata in un mercato internazionale e con obblighi che le derivano delle lealtà a un sistema militare.

Un'altra analisi è rivolta soprattutto a rintracciare le origini della ribellione giovanile negli avvenimenti della sovrastruttura, dalla coltivazione dell'utopia palingenetica che percorre la cultura di sinistra alla diffusione dei miti del consumo illimitato richiesta dalla nuova economia. Questa miscela ugualitario-permissiva ha operato con effetti dirompenti su un tessuto sociale instabile e ancora in formazione, su una economia ancora fragile e senza consistente retroterra né culturale né materiale e su uno Stato fatiscente, di forte vocazione assistenziale, gravemente provato dai nuovi compiti che lo sviluppo gli assegnava.

Alla ricerca di responsabilità, questa interpretazione vede nella tradizione rivoluzionaria e leninista del PCI la matrice delle utopie con cui l'ultima generazione ha consolato le proprie insicurezze; e nell'inefficienza, nella mancanza di razionalità, nelle debolezze clientelari, nell'ostilità cattolica verso le istituzioni della società laica le cause fondamentali che hanno consentito la formazione di una mentalità del rifiuto e della rivolta. Il sottinteso di questa interpretazione è che soltanto uno Stato efficiente e dotato di autorità è in grado di controllare e assorbire, com'è avvenuto negli Stati Uniti e in Francia, la contestazione generazionale e di fermarla prima della soglia della ribellione armata; e di reprimere la ribellione armata dove riesce a far capolino, come in Germania e in Giappone. E anche questa analisi sembra concludere che lo spazio per un partito armato è ormai in Italia aperto e praticabile.

Nessuna di queste due rappresentazioni è però del tutto soddisfacente. Nessuna di esse sembra scandagliare, sotto la superficie ideologica e al di là delle sue valenze metaforiche, gli spessori e i grovigli che si sono formati durante la lunga, e insieme rapidissima, trasformazione della nostra società. L'Italia irriconoscibile di oggi è infatti la stessa Italia che, dopo l'orrenda coercizione fascista e dopo la Resistenza, ha corso, in parte volendolo e in parte subendolo, il rischio dello sviluppo. Lo subiva perché, nella divisione del mondo codificata a Yalta, la sua collocazione occidentale non le lasciava altra scelta; ma lo voleva anche perché interpretava un profondo, esistenziale, sempre represso bisogno di benessere, di iniziativa, di libertà e di giustizia. Questo rischio è tutt'altro che scongiurato perché lo sviluppo è ben lungi dall'aver raggiunto un grado soddisfacente: eppure nella transizione tutte le carte sono giocate, non c'è ritorno e la posta è vitale. Si può uscirne dalla parte giusta, quella del benessere, della libertà e della giustizia sociale, o dalla parte contraria. Di questa ambivalenza, e dell'insicurezza che ne discende su tutti noi, la sedizione giovanile è un segnale, forse il più drammatico: più drammatico delle crisi petrolifere, delle crisi politiche interne al sistema e delle crisi culturali che minacciano, una dopo l'altra e un giorno dopo l'altro, la nostra identità. Ma è un segnale che va decifrato e utilizzato ai livelli giusti, restituendo sicurezza e direzione al cammino che dobbiamo ancora percorrere.

■

Il peccato della cultura laica e marxista

Risposta a Giorgio Bocca

di Carlo Vallauri

● La cultura non ammette compromessi, nel senso che mentre le forze politiche e sociali possono avere necessità di cercare convergenze o di svolgere azioni unitarie con forze differenti e disomogenee, i fenomeni culturali, le idee sono quel che sono, saranno sottili, assorbenti, tali da coinvolgere coscienze ed interessi, ma tagliano inesorabilmente tra il bianco ed il nero, il rosso ed il grigio. Lo insegnava Croce — per non andare troppo lontano — quando nel mirabile capitolo sulla « religione della libertà » nella *Storia d'Europa nel secolo* XIX sottolineava l'irriducibilità assoluta tra concezioni immanentistiche e concezioni trascendenti. E d'altronde proprio la Chiesa ha mostrato come sia possibile venire a patti con i propri antagonisti sul piano politico, mentre sul terreno dei principi non si può transigere se non rinunciando ad essere se stessi.

Queste considerazioni riemergono ogni qualvolta si è presi dalla tentazione di ritenere che gli « altri » — cioè coloro che hanno visioni ed opinioni diverse dalle nostre — possano accettare appunto le nostre: ma se lo facessero, verrebbe meno la « diversità », ed in fatto di principi le diversità contano. Non possiamo pretendere che la Chiesa, ad esempio, faccia proprie le opinioni dell'immanentismo laico.

Però le diversità non determinano una scala di valori. Valori « laici » e valori « confessionali » si confrontano: ciascuno può rimanere della propria opinione, qualcuno nel corso del confronto può mutare opinione.

E inoltre, « flussi » e « riflussi » si determinano in una direzione o in quella opposta, senza che la maggiore frequenza verso una direzione cambi la ➞

portata dei valori, e determini quindi una scala tra di essi.

Vi sono naturalmente periodi, momenti o società nelle quali, per ragioni complesse, prevalgono certe tendenze.

Adesso saremmo — secondo i « meteorologi dello spirito » — nella fase di riflusso: dopo le « grandi speranze », dopo i moti ed i miti collettivi, dopo la contestazione, dopo le « conquiste sociali », staremmo ripiegando — a livello mondiale — verso il rifugio nel « particolare », verso la caduta della speranza nelle soluzioni « globali », verso il « realismo », l'empirismo con le conseguenti propensioni al ritorno all'ordine, a vecchi valori, e via dicendo.

Va precisato subito che se gli osservatori avvertono tali fenomeni sarebbe grave errore sottovalutarli, e noi stessi su queste colonne abbiamo cercato di analizzare gli aspetti sociologici, culturali e di costume di siffatte manifestazioni, in particolare per quanto riguarda l'esperienza italiana.

Quel che invece non ci trova d'accordo è il modo di reagire di fronte a simili tendenze.

Da qualche tempo si sostiene, da fonti significative, e Bocca lo ha ripetuto su *La Repubblica* (31 dic. '78), che la cultura laica è in una fase di « offuscamento » (e Bocca ha usato tale espressione *dolce* per contestare che la cultura laica sarebbe o addirittura sarebbe sempre stata in condizioni di « sfacelo »).

Ma di quale « cultura laica » si vuole parlare?

La laicizzazione della società ha prodotto molti fenomeni, non sempre certo tutti prodotti pienamente convincenti — ma questo è un dato della storia — tuttavia ha favorito enormemente il progresso complessivo della società (è stato — dice giustamente Bocca — il motore del mondo da almeno tre secoli).

Nel caso italiano questo svolgimento è ancora in corso, proprio per il ritardo della nostra maturazione storica, per la mancanza da noi della Riforma, per la prolungata egemonia della mentalità controriformistica.

Gramsci

La civiltà del « dialogo » è abbastanza recente dalle nostre parti: Calogero ha trovato più ostilità che consensi anche se il suo « metodo » ha fornito strumenti logici e pedagogici ad una generazione di « formatori di coscienze ».

Il laicismo si è spesso trovato ingruppato in posizioni conservatrici non solo sul terreno del moderatismo politico-sociale ma anche nell'ambito delle stesse forze interessate al « cambiamento ».

La cultura laica è stata in Italia prevalentemente crociana o gentiliana con tutte le conseguenze politiche che ne derivano. Il positivismo, dopo la sua grande stagione, venne espunto dalla cultura ufficiale ed accademica.

Di una cultura « marxista » in Italia si può appena cominciare a parlare adesso, giacché troppo poco tempo è passato da quando le opere di Marx sono state realmente conosciute nella loro interezza (altro che tramonto di Marx!) e da quando le interpretazioni storiche, scientifiche ed artistiche (da Gramsci a Della Volpe) hanno cominciato a circolare e a formare nuove schiere di studiosi.

Eppure, pur con questi limiti, quale ricchezza di contributi la cultura laica e marxista ha saputo dare in tutti i campi di ricerca!

E osiamo affrontare proprio il settore più delicato, quello che attiene all'intimo delle coscienze.

Non è forse una grande conquista « laica » il fatto che noi oggi possiamo impegnarci con tutto il vigore della nostra energia intellettuale e la passione sociale della mobilitazione civile per un paese più moderno ed organizzato senza il peso di dover subordinare le nostre scelte ad una autorità religiosa? Non abbiamo forse noi negli ultimi 35 anni, a prezzo di lacerazioni profonde, con dolorose separazioni, ed intimi drammi, saputo distinguere tra le lotte sociali — da portare avanti e da combattere sul terreno specifico e i problemi interni della coscienza? Non esiste forse, non solo a livello di élites, ma tra le grandi masse, la consapevolezza che trasformazioni anche radicali dell'assetto politico-istituzionale possono essere compiute senza che ciò comporti l'abbandono della fede — per chi la nutre e l'alimenta — giacché differenti sono le dimensioni dei due fenomeni? Ed invece proprio dalla parte non laica si sostiene il contrario, si vorrebbe ancora la politica ancella della fede.

Questa visione moderna e laica è penetrata nella coscienza della masse, non perché pochi intellettuali l'abbiano diffusa, ma perché i termini stessi della lotta sociale e politica hanno imposto scelte siffatte. Non trascurerei peraltro la circostanza che ad incanalare nel solco di una simile maturazione del pensiero hanno contribuito i movimenti della classe proletaria, il dispiegarsi concreto della vita con le prove terribili della miseria, della disoccupazione, dell'alienazione morale e materiale.

Perché allora ritenere che questo « flusso » stia invertendo di marcia? Si confronti l'Italia di oggi con quella dell'inizio degli anni cinquanta, si entri in una qualsiasi libreria, si legga un giornale e ci si chieda onestamente se, malgrado le distorsioni ad opera delle forze dominanti, della televisione, della influenza consumistica americana, non vi siano oggi energie prodotte dalla cultura laica e marxista in grado di impegnarsi e di operare più di quanto non sia avvenuto in passato. Non è che dall'altra parte non vi siano stati prodotti qualitativamente con-

siderevoli o che non vi sia altrettanto o talvolta maggiore operosità. Sarebbe stolto misconoscere il peso di sedimentazioni, tradizioni ed anche fermenti nuovi che emergono nel campo non laico.

Si tratta allora di compiere una opera di chiarimento, di demistificazione, di chiamare le cose con i loro nomi, i neo-liberali chiamarli liberali e non socialisti, di garantire i diritti dei cittadini nella realtà e non con norme che si prestano alle interpretazioni più ambigue, di riconoscere che pur con tutti i loro errori i « socialismi reali » hanno strappato moltitudini dal livello di plebi soggette ad un grado di maggiore istruzione e migliore vita civile.

Dimentichiamo troppo spesso quale è stato in Italia il prezzo della ricchezza di minoranze, di quante vittime sia lastricata la nostra potenza industriale.

La coscienza laica trova in Europa la propria ispirazione in quel « principio-speranza » di Ernst Bloch: la « materia » come « grembo delle possibilità ». E spetta a noi agire perché l'uomo asservito possa far proprie e difendere le libertà concrete, perché l'uomo possa ascendere e migliorare non in virtù della grazia ma della trasformazione della « cultura » in « opere », sapendo riconoscere anche nelle « altre particolarità » « l'universalità », come dice Agnés Heller, segno questo di quella « tolleranza rivoluzionaria » in assenza della quale si ricade nel dogmatismo, che è di per sé negazione della cultura laica. Occorre allora saper valutare sì l'estensione del fenomeno del « riflusso », ma per meglio comprenderne le cause e per indicarne i reali contenuti. Non crediamo che sia « vuota » la cultura laica se sa animare persino tante coscienze cristiane nell'impegno politico. Il « vuoto » corriamo il rischio di diffonderlo noi quando non operiamo per far venire alla luce l'uomo nel suo « aldiquà », sempre per dirla con Bloch, per una vita senza alienazioni. La lotta per la libertà richiede sacrifici, prove dure, consapevolezza ed « il loro prezzo non può essere abbassato ».

C. V.

Nella Cattedrale di Bogotà

Puebla: un'assemblea di vescovi che supera i confini della Chiesa

di Franco Leonori

Dal 27 gennaio al 12 febbraio una città messicana, Puebla de Los Angeles, a circa 130 chilometri da Città del Messico, sarà il centro dell'attenzione e degli interessi della Chiesa cattolica, e non solo di essa. Vi si terrà la terza conferenza generale dell'episcopato latinoamericano sul tema: « L'evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America Latina ».

Il tema suggerisce subito l'idea di un'assemblea eminentemente religiosa (si potrebbe tradurre così: come predicare il Vangelo nella America Latina di oggi e di domani), ma dopo il Concilio Vaticano II si sa che più la chiesa torna al Vangelo, per testimoniarlo nel mondo attuale, più si incontra con i più urgenti problemi umani. Questo vale con particolare forza in un continente come quello latinoamericano, dove tutti i problemi sembrano porsi in termini macroscopici e radicali: esplosione demografica, sperequazioni sociali, schiacciamento dei fondamentali diritti dell'uomo, fame e disoccupazione per masse sterminate di uomini, regimi che si reggono sulla forza militare e non sul consenso democratico, ecc.

Di questi ed altri non dif- ➡

Puebla: un assemblea di vescovi che supera i confini della Chiesa

ferenti argomenti i vescovi latinoamericani hanno conoscenza, come appare dal « Documento di lavoro », cioè dal libro preparatorio alla imminente conferenza di Puebla. E' un documento che ha avuto un'elaborazione molto travagliata: redatto in un primo tempo da un gruppo di « esperti » costituito dal vescovo Lopez Trujillo, segretario generale del CELAM (Consiglio Episcopale Latinoamericano), incontrò un'accoglienza poco entusiasta da parte degli episcopati del continente, quando non fu respinto « in toto » dalle conferenze episcopali più avanzate, come quella brasiliana; il testo fu quindi rielaborato e migliorato, senza tuttavia perdere l'impianto primitivo, costituito dall'applicazione di categorie socio-teologiche europee alla realtà latinoamericana. Infatti — questo il principale rimprovero al documento — categorie come quelle della secolarizzazione, del passaggio da una società rurale ad una società urbana, e l'applicazione alla realtà latinoamericana della « dottrina sociale della chiesa » elaborata (e fallita) in Europa, non sembrano categorie capaci di cogliere i veri problemi del continente, che sono i problemi della povertà (intesa come spogliazione economica, culturale e spirituale dei popoli latinoamericani), dell'oppressione eretta a sistema, della radicale trasformazione da imprimere all'attuale economia dipendente, ai regimi politici fondati sulla ideologia della « sicurezza nazionale », ad una omogeneizzazione culturale improntata dagli Stati Uniti e dall'Europa occidentale.

L'ala marciante dell'episcopato latinoamericano è convinta che occorra esplicitare maggiormente ciò che nel « Documento di lavoro » è appena accennato o insufficientemente sviluppato, e propone perciò che a Puebla si continui nella linea della seconda conferenza generale dei vescovi del continente, celebrata più di dieci anni fa a Medellìn, in Colombia. In tale assemblea fu condotta un'analisi assai approfondita della realtà sociale latinoamericana, dalla quale partì un programma pastorale che vide in molti paesi la chiesa, non esclusa la gerarchia, battersi in prima fila per la difesa dell'uomo, anche a costo di una progressiva persecuzione da parte dei regimi « cattolici »: è il caso del Brasile, del Cile, del Salvador e di alcuni altri paesi dell'America centrale. Ma proprio questa azione della chiesa ha determinato prima la preoccupazione e poi la discesa in campo di ambienti ecclesiastici dell'Europa occidentale (soprattutto della Germania Federale) e del Vaticano contro una chiesa « che fa politica », cioè che fa politica contro il mantenimento dello « status quo » e per cambiamenti favorevoli a forze popolari e progressiste.

Queste contrapposte posizioni sociali e politiche sono strettamente collegate ad altrettante contrapposte posizioni ecclesiali. I fautori di una cauta democratizzazione dell'America Latina, ispirata alla « dottrina sociale della chiesa » e quindi sfociante in una democristianizzazione del potere politico, si oppongono all'emergere di una chiesa che, semplificando, si potrebbe definire « popolare », cioè incentrata eminentemente sulla riscoperta categoria conciliare del « Popolo di Dio », in mezzo al quale il vescovo (la gerarchia) vive fraternamente in dialogo e condivisione. Chi tiene l'altra posizione ovviamente propugna più o meno apertamente una chiesa più « democratica » e indica nelle centinaia di migliaia di comunità cristiane di base una realtà che già realizza una chiesa nella quale la dimensione di comunione equilibra la dimensione gerarchica.

Da questi pochi cenni appare evidente che la posta in gioco alla imminente assemblea di Puebla è assai alta sia sul piano culturale e politico, sia su quello più propriamente ecclesiale. I 356 partecipanti alla conferenza (ma solo circa 200 dovrebbero aver diritto al voto) sono consapevoli di ciò, come appare dalle numerose dichiarazioni rilasciate negli ultimi mesi dai principali leaders ecclesiastici del continente latinoamericano. Appare anche che gli schieramenti si distribuiscono equamente le forze. E' quindi convinzione diffusa che da Puebla usciranno documenti e orientamenti « centristi ». Si tratterà di vedere se dai testi e da tutti i lavori di Puebla sarà possibile dare un'interpretazione « aperta » dell'assemblea stessa. Di qui l'importanza che viene attribuita alla presenza del Papa all'inaugurazione della conferenza. Poiché molti dei vescovi che prenderanno parte all'assemblea ritengono che i « giochi » siano già fatti, si attendono dai pronunciamenti papali indicazioni suscettibili di sbloccare la situazione in un senso o nell'altro.

F. L.

NewYork, Harlem: una scuola della Lenox Avenue

Realtà e immagine nella nostra società: sulla fotografia

di Federica Di Castro

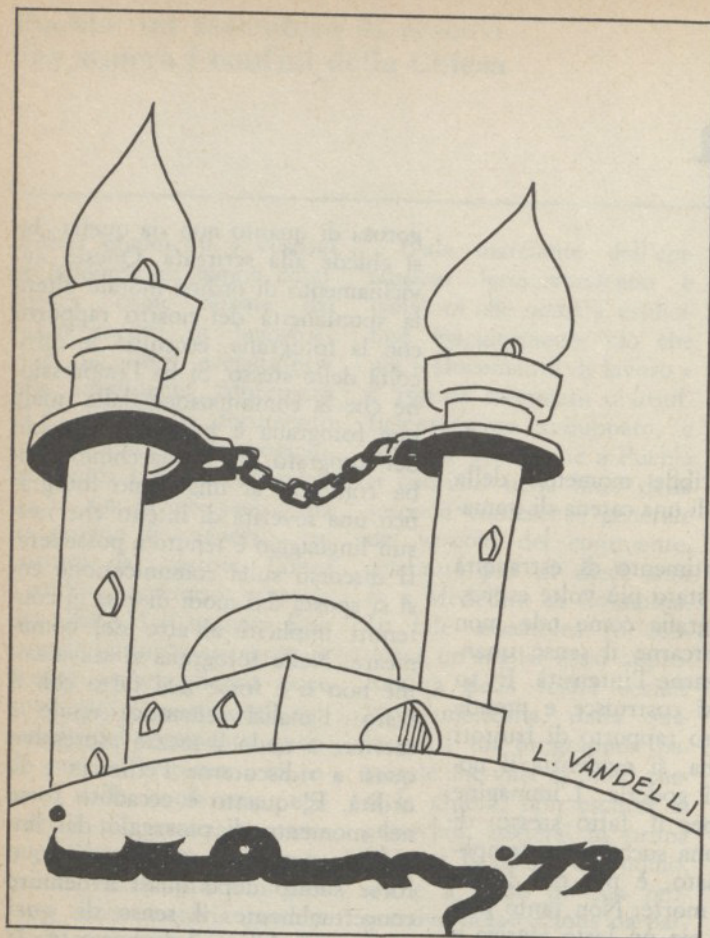
Per una società capace di raccogliere il maggior numero di informazioni possibili attorno ai fatti e alle cose e di rielaborarle per offrirne tutte le possibili combinazioni, la memoria è una facoltà indispensabile. La fotografia è il mezzo più pertinente alla memoria. Ma, il problema più volte avvertito di quale sia la regola imposta dalla macchina nella elaborazione di dati offerti dall'uomo, il rapporto ambiguo tra osservazione sensibile e risultato meccanico, nell'immagine fotografica si materializza. Ecco perché c'è la tendenza a guardare ogni fotografia, anche quella di un minuto prima, come memoria del passato. Una fotografia è un documento e come tale appartiene alla storia. Tuttavia, se la nostra vita è momento per momento sottoposta al rullo delle immagini, la civiltà delle immagini provvede a registrarne ogni successione. Le immagini che possiedono la legittimità del documento non selezionano ma raccolgono dati. La nostra vita ha nella pellicola fotografica il suo specchio fedele. Occultare diventa dunque sempre più difficile.

La vita umana è esposta alla lettura non soltanto nei suoi momenti epici ma nel suo quotidiano alla luce opaca di gesti gratuiti, di atti mancati. I fotografi possono orientarsi su più vie, scegliere di ritrarre il privato come il pubblico oppure entrambi. I maggiori fotografi del nostro secolo hanno tenuto ad offrire un clima psicologico alle cose ritratte, sia che si trattasse della fotografia di Hiroshima o della Parigi di Atget. All'immagine fotografica è sempre legato il sentimento preciso del suo autore di fronte all'evento ritratto. Tanto da un fotografo di *Vogue* come da un protagonista del *New Deal,* sempre la immagine è offerta all'osservatore come indiscutibile momento della storia, anello di una catena di immagini.

Questo sentimento di estraneità al presente è stato più volte espresso dalla fotografia come tale, non tanto per ricercarne il senso quanto per rafforzarne l'intensità. E' su di esso che si costruisce e prende forma il nostro rapporto di fruitori della fotografia, si evidenzia il nostro modo di goderla. L'immagine fotografica, per il fatto stesso di rinviarci ad una successione temporale del passato, è per noi legata all'idea della morte. Non tanto perché la morte sia un fatto storico e la fotografia un suo documento e neppure perché molti atroci eventi del nostro tempo ci sono stati comunicati dalla loro fotografia, quanto perché essa azzera il nostro presente, toglie ad esso la carica di vitalità, lo scolora o ne altera la colorazione, il presente è nello specchio già cristallizzato destinato al ricordo. E' dunque lecito e comprensibile il sentimento ambiguo che si prova nei confronti di ogni immagine fotografica, attrazione e repulsione, verità e inganno. Chi si occupi oggi di fotografia sa che alla veridicità del documento fotografico non si può infatti credere. Una seconda realtà è quella che corre sulla pellicola sensibile, una realtà da porre momento per momento a confronto con la vita stessa o con la storia.

La fotografia è un nuovo linguaggio ormai pienamente adottato. Quali sono le sue peculiarità, in che cosa esso differisce dal linguaggio della parola? Una cosa certa è che rispetto al linguaggio della parola quello fotografico è molto più compromesso con i termini della realtà. Si pretende dunque dalla fotografia, o almeno si rischia di farlo, un'etica dell'immagine molto più rigorosa di quanto non sia quella che si chiede alla scrittura. Questo avvicinamento di ordine morale altera la spontaneità del nostro rapporto con la fotografia, eccentua le difficoltà dello stesso. Si ha l'impressione che la combinazione dalla quale una fotografia è prodotta (l'occhio del fotografo più le macchine) debba conferire al linguaggio fotografico una severità di intenti che nessun linguaggio è tenuto a possedere. Il discorso sulla comunicazione così si sposta dai modi di essa ai contenuti impliciti all'atto del comunicare. Nella fotografia si scava come non si è forse mai fatto con il testo: l'analisi semantica tende a mettere a nudo il mezzo espressivo quasi a ridiscuterne l'efficacia e la utilità. E' quanto è accaduto forse nel momento di passaggio dal linguaggio parlato a quello scritto, o forse subito dopo quasi a definire concettualmente il senso di quel passaggio? Allora il rapporto tra la fotografia e la pittura ad esempio passa in secondo piano, mentre il secolo scorso vedeva la fotografia in stretto rapporto con la pittura e come pericolosa rivale di quella. Il rapporto tra il nuovo (ma ormai acquisito) linguaggio e l'arte è invece attuale e tutto da verificare.

I riferimenti dell'estetica sono sempre gli stessi o essi mutano in relazione alla tecnica espressiva? E' la capacità del giudizio che viene messa tramite la fotografia in discussione? Come giudicare dell'elemento psicologico, che nella fotografia filtra più indisturbato che in ogni altra forma dell'espressività proprio per il tempo in cui una fotografia si realizza: può l'elemento psicologico che molto spesso è sorprendente trarre in inganno sulla qualità dell'immagine che andiamo a giudicare?

Le certezze sociologiche e psicologiche possono trovare proprio nell'immagine fotografica il loro più acuto sovvertitore: il confronto con la realtà dell'immagine deve necessariamente condurre ad una dimensione filosofica, l'unica in cui tutte le scienze umane trovino riscontro, compresa la fotografia. ■

Al tappeto (persiano) la "via Usa" allo sviluppo del Terzo Mondo

di Giampaolo Calchi Novati

Se gli Stati Uniti nel Medio Oriente hanno sempre diffidato dei paesi arabi, puntando tutto (e sembrava un assurdo) su uno Stato piccolo e sguarnito come Israele, era per non impegnarsi troppo con regimi « volatili ». Se anche l'Iran entrerà a far parte di questa categoria, il dispositivo americano ne risentirà gravemente, senza avere pronte soluzioni di ricambio.

● Ci vorranno settimane, forse mesi, per capire chi ha vinto. Di certo si sa solo il perdente. Lo scià, capo di uno dei regimi cui gli Stati Uniti avevano affidato una funzione-chiave, si è dimostrato incapace di resistere all'impressionante sollevazione di tutto un popolo. Non c'è più il « nostro più fidato alleato » di cui parlava Carter solo un anno fa brindando all'anno nuovo in compagnia di Reza Pahlevi, non c'è più il modello di capitalismo rampante che avrebbe dovuto convincere almeno i paesi ricchi del Terzo mondo a esorcizzare i fantasmi della rivoluzione, non c'è più la quinta potenza del mondo destinata secondo uno scenario da fantascienza ma non troppo a vincere la prossima guerra mondiale.

Con più calma, un giorno si potrà meglio valutare quanto di nuovo — alla luce della sociologia politica — ha offerto la rivolta del popolo iraniano. Usando i metri d'analisi normali, si fatica a trovare un orientamento preciso. Senza partiti organizzati, senza un'ideologia ben definita, dopo due decenni di dura repressione alternata alle seduzioni di un'affluenza che dai vertici doveva investire la base, s'è formato un movimento di massa che di fatto si è rilevato più forte di un regime « forte » per antonomasia.

La sola spiegazione attendibile del collasso va ricercata nei precedenti della storia della decolonizzazione. Fra lo scià e il suo popolo si è creato un vuoto incolmabile perché lo scià ha tentato di imporre una via di sviluppo, una cultura, che il popolo ha risentito come « stranieri ». Per un paese, come appunto l'Iran, che non ha conosciuto il colonialismo diretto e quindi la decolonizzazione, è questo il momento del riscatto « nazionalista ». E dei movimenti nazionalistici il movimento che per tutto il 1978 ha sconvolto l'Iran, con grandi dimostrazioni di massa, scioperi, proteste politiche ai vari livelli, ha i pregi e i limiti: la sua virtuale unanimità e il suo eclettismo. Per questo, è impossibile dire chi alla fine vincerà, perché dietro lo scià, e al di là del suo potere, si dovrà ancora risolvere il confronto fra le forze, tutt'altro che omogenee, che sono confluite nel movimento d'opposizione.

C'è chi rimpiange oggi l'« errore » storico commesso nel lontano 1953. Quasi in coincidenza con movimenti analoghi in altri paesi asiatici e arabi, sullo slancio della crescita dei ceti medi rivoltati contro le bardature del potere coloniale e del feudalesimo, anche l'Iran conobbe un tentativo di rinnovamento. Ma le potenze occidentali si coalizzarono contro Mossadeq equivocando sulle reali intenzioni di un governo che se si serviva delle masse come forza d'urto per colpire le vecchie istituzioni, rientrava di fatto in un alveo di tipo riformistico. In-

compatibile con esso era solo lo scià, portatore, nella sua qualità di « élite » autosufficiente, di un disegno antitetico. Gli Stati Uniti, spinti da una declinante Gran Bretagna, persino incredula davanti all'ardire della nazionalizzazione del petrolio decisa da Mossadeq fra l'entusiasmo popolare (la prova generale di Suez), si schierarono con lo scià e da allora non hanno ritenuto di dover mutare politica, fidando nelle potenzialità che la dinastia andava esibendo.

Era rimasto però il divario d'origine. Una modernizzazione dall'alto, gestita da una classe ristretta che cercava di convertirsi dal latifondo all'imprenditorialità industriale, non poteva che ridursi in un vantaggio (e in un supplemento di potere) per la corte e il gruppo ad essa più vicino. Nessuno si può aspettare che il popolo partecipi o si senta coinvolto. E' il meccanismo della « valorizzazione » a senso unico già sperimentato nei sistemi coloniali. Ed infatti anche in Iran la crescita economica era tutta proiettata verso l'esterno, secondo un processo che a ragione si può definire di « sostituzione delle esportazioni », con un supersfruttamento delle classi lavoratrici e un drenaggio netto delle risorse nazionali. Da qui il fronte veramente ampio che ha affrontato praticamente senza possibilità di compromessi lo scià e il suo regime. Anche se — si ripete — le mosse future vedranno certamente diversificazioni e al limite contrapposizioni, tanto più perché la « leadership » dei capi religiosi lascia impregiudicata la natura sociale del futuro Stato.

Quali conseguenze sono prevedibili sul piano internazionale? Anzitutto c'è lo scacco del fallimento di una via allo sviluppo che i teorici americani avevano seguito con la convinzione di aver trovato la formula più adatta per gli Stati della « periferia » da aggregare come satelliti fissi al « centro ». In altri paesi come il Marocco o l'Arabia Saudita, per non uscire dalla sfera islamica, i regimi sembrano ancora solidi, anche grazie al carisma religioso o dinastico che i rispettivi capi possono vantare, a differenza dello scià (« straniero » anche in questo), ma la logica perversa in cui è entrato l'Iran potrebbe riprodursi. (E va detto che anche un paese come l'Algeria, che pure è partito da altre premesse, potrebbe trovarsi di fronte a una stessa « impasse »: ad Algeri si dice che si dovrà fare di tutto per evitare di trasmettere il potere che fu di Boumedienne a qualcuno che nel nome della continuità finisca per tradire nei fatti la rivoluzione, pensando a Sadat rispetto alla eredità nasseriana, ma il vero « spettro », per ovvii motivi non evocato, potrebbe essere proprio quello dell'Iran).

I contraccolpi maggiori comunque riguardano gli equilibri che in questi anni si erano andati assestando nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. L'Iran è nel crocevia del petrolio e del contenimento antisovietico: il petrolio ne fa una pedina più importante della Turchia e la sua collocazione alla frontiera dell'URSS lo mette davanti all'Arabia Saudita. In queste condizioni, può essere superfluo chiedersi che ne sarà dell'alta influenza americana a Teheran. Alcuni specialisti hanno detto e scritto senza nessun timore reverenziale che l'Iran conta di più per la strategia degli Stati Uniti degli stessi alleati europei. Carter ha inviato segnali a Mosca per ottenere la fine di ogni ingerenza, se mai l'URSS ha contribuito, non si sa attraverso quali canali e con quali prospettive di successo, ad attizzare la tensione, ma in realtà sono gli americani che, quantunque in un contesto difensivo o preventivo, « interferiscono », come inevitabile del resto trattandosi di una « marca » del loro « impero ».

Mentre il sistema capitalista è ancora alle prese con la crisi, e ha quindi bisogno di contare su una « periferia » sicura, governata da classi il più possibile omogenee con le direttive del « centro » (benché non sia ipotizzabile per i paesi del Terzo mondo che il compito venga assolto da « élites » altrettanto sensibili e disponibili delle socialdemocrazie europee), cedimenti in Iran non sono immaginabili. Il rischio per gli Stati Uniti è un altro. E' l'apertura di una instabilità oggettiva, che nessun governo amico potrebbe da solo occultare. Sempre ammesso che non prevalgano i sentimenti antiamericani, non necessariamente prosovietici. Se gli Stati Uniti nel Medio Oriente hanno sempre diffidato dei paesi arabi, puntando tutto (e sembrava un assurdo) su uno Stato piccolo e sguarnito come Israele, era per non impegnarsi troppo con regimi « volatili ». Se anche l'Iran entrerà a far parte di questa categoria, il dispositivo americano ne risentirà gravemente, senza avere pronte soluzioni di ricambio. Diverso sarebbe il discorso se gli Stati Uniti potessero trattare oggi con una classe media collaudata e consolidata da anni di potere: se appunto non fosse stato rovesciato Mossadeq nel 1953.

L'« Economist » e altre fonti insistono da mesi ormai sulla « minaccia » sovietica nella regione in cui gravita l'Iran. L'URSS controlla l'Afghanistan, lo Yemen del Sud, l'Etiopia; il Pakistan si è indebolito irrimediabilmente; la Turchia è sconvolta dalla « strategia della tensione » (gestita da chi?). Vero è che l'eventuale pace fra l'Egitto e Israele potrebbe riportare d'attualità un polo tutto arabo (Riyadh - Il Cairo), al più con i capitali e la tecnologia di un Israele non più ricusato perché non più inconciliabile con i programmi delle classi dirigenti del mondo arabo, ma il «vuoto » dell'Iran peserebbe pur sempre con effetti imprevedibili. Chi può ancora dire che la prova di forza in atto in Iran è un affare « interno »?

■

Algeria: una successione difficile

di Paolo Muratori

L'Algeria deve subito poter continuare la sua marcia nella direzione che Boumedienne aveva saputo così bene indicare. Soprattutto ora che non solo il mondo arabo, ma tutto il movimento dei non allineati, hanno bisogno di comprimari prudenti.

Il vuoto lasciato dalla scomparsa di Boumedienne mette in rilievo la dimensione dell'uomo di Stato che per tredici anni ha governato l'Algeria facendone un paese più moderno con un posto importante sulla scena internazionale. Egli è stato un capofila intransigente ma pragmatico del Terzo Mondo e, come il Maresciallo Tito, ne ha sempre sollecitato le iniziative con una visione sicuramente strategica. In questo senso qualcuno l'ha voluto giustamente riconoscere come l'erede spirituale di Nasser. Nazionalista arabo e socialista, egli è stato fra i primi a capire che il vero conflitto del nostro tempo non era più tanto quello fra capitalisti e socialisti ma quello fra ricchi del Nord e poveri del Sud. Convinto giustamente che le linee della politica estera di un paese devono riflettere quelle della sua politica interna egli si mise con pervicacia, e con un pizzico di giacobinismo, a rimodellare la società e lo Stato algerino secondo un modello socialista. Questo lo portò a scontri durissimi con le potenze, specialmente con la Francia quando nazionalizzò gli idocarburi. Teorizzando una sua politica dello sviluppo, a somiglianza e sotto lo slancio di quella che andava attuando ad Algeri, egli lanciò proposte per un nuovo ordine sociale, politico e giuridico all'Assemblea dell'ONU del 1974. Fu un discorso che non doveva rimanere senza risposta. Vera guida dei non-allineati, insieme a Tito, dal 1973 al 1978, Boumedienne ha combattuto affinché il Terzo Mondo proseguisse la sua politica d'indipendenza nazionale e sfuggisse all'influenza delle grandi potenze di oggi e di ieri. L'Algeria sotto la sua guida ha sempre operato con coerenza, a stretto contatto di gomiti con la Jugoslavia (anche se con qualche incomprensione nel tempo) nel favorire la coesione e la cooperazione regionale fra i non-allineati, soprattutto negli ultimi tempi quando Boumedienne non ha potuto approvare tutte le iniziative cubane, dentro e fuori del movimento. In tal senso la diplomazia algerina ha compiuto sforzi tenaci per stabilire e rafforzare un triplice confronto: quello euro-arabo, quello arabo-africano e quello euro-arabo-africano. Nel pensiero della dirigenza algerina questo continuo confronto e mediazione avrebbe meglio permesso agli interessati di eludere il condizionamento egemonico americano e sovietico. Egli accordò un forte aiuto ai palestinesi ed ai sahariani. Lo fece ovviamente per ragioni di principio ma anche perché pensava che essi rappresentano il fermento rivoluzionario della Palestina e del Maghreb. E' proprio la crisi del Sahara occidentale ed i dissensi che essa ha provocato con i regimi moderati della regione che costrinsero il leader algerino a cambiar programma e slogan sostituendo al Progetto del Maghreb degli Stati quello del Maghreb dei popoli.

E' una crisi ancora aperta, che non ha mancato di complicare nuovamente i rapporti con la Francia che sente ancora forte nella zona il richiamo degli interessi passati ma soprattutto di quelli futuri.

Fulminato dalla malattia, Boumedienne non ha avuto il tempo di completare il grande disegno di potenziamento e di modernizzazione del Paese. Ma lascia un'eredità ai suoi successori che, al di là di lacune ed incognite, è senza dubbio molto rilevante. I problemi non sono di per sé irrisolvibili: agricoltura, aumento demografico eccezionale, ambiente ecc. Sono un po' i problem di tutti. Epperò potrebbero essere l'occasione per non agevolare il mantenimento della coesione nella dirigenza che si accinge a sostituire l'uomo. Il prossimo congresso del Fronte di Liberazione Nazionale avrà fra l'altro il compito di esaminare il piano quinquennale. I due piani precedenti hanno trasformato ampiamente il Paese grazie alla severità delle scelte ed alla dovizia dei mezzi finanziari. Ma la nuova dirigenza se vorrà continuare ad assicurare al Paese la stessa progressione positiva della gestione di Boumedienne dovrà rispondere a quesiti di una certa ampiezza. Si dovrà rallentare l'industrializzazione ed aumentare gli sforzi e gli investimenti nell'agricoltura? Dedicare più risorse alle strutture e servizi collettivi come per esempio l'edilizia pubblica? Per fare ciò sarà forse utile fare un po' meno ricorso all'ideologia, ed alla pratica socialista iniettando qualche elemento di privatizzazione?

Per fare questa politica e, comunque, per dare continuità a quella di Boumedienne sono disponibili molti personaggi. Si parla del brillante ministro degli Esteri Buteflika e del Segretario del FLN Yahiani. Il primo molto stimato per il modo brillante con cui ha saputo far apprezzare per 13 anni la nuova politica di Boumedienne. Il secondo, molto meno brillante, ma molto più concreto, ha da tempo la gestione dei quadri del Fronte, di cui sta organizzando il Congresso.

L'Algeria deve subito poter continuare la sua marcia nella direzione che Boumedienne aveva saputo così bene indicare. Soprattutto ora che non solo il mondo arabo, ma tutto il movimento dei non-allineati, hanno bisogno di comprimari autorevoli e prudenti per rendere più conformi ai fini del non-allineamento certe iniziative cubane che sono più il frutto dei suggerimenti moscoviti che delle velleità di leadership castriste. E, in occasione della prossima conferenza CSCE a La Valletta, l'Algeria deve poter fornire il suo qualificato contributo in vista di quella cooperazione fra europei e rivieraschi mediterranei che si rivela sempre più un elemento indispensabile per la stabilità del Mediterraneo.

■

Da Teheran ad Ankara?

di Antonello Sembiante

La Turchia si trova ad andare avanti con tutte le incombenze ed i bisogni di un paese moderno ma con le caratteristiche prevalenti di altri paesi del Terzo Mondo. Non si può dire però che esistano similitudini nelle forze che si muovono a Teheran e ad Ankara. Ma esiste una logica comune che è quella delle forze profonde che si muovono con forti accenti di fanatismo religioso dietro il quale, al momento degli sbocchi possono sempre avanzare interessi indesiderati.

L'incedere del 1979 non ci consente di fare un bilancio positivo dell'anno appena concluso per quanto riguarda lo stato della distensione e della pace. Gli avvenimenti in Cina e le novità nella politica di Pechino verso il Giappone, gli USA e l'Occidente in generale offrono ad un tempo motivi di fiducia e di apprensione per quanto riguarda gli argomenti di reazione che essi possono offrire all'Oriente. Le aperture di Mosca al Vietnam, il suo inserimento in Afganistan e la prudente vigilanza con cui guarda alle vicende persiane sono tutti segni evidenti del disagio creato nel settore socialista dalla rapidità di tanti cambiamenti.

Ed ecco aprirsi, proprio quando non ce n'era bisogno e forse non a caso, una altra incognita, un altro focolaio di instabilità. Mi riferisco alla Turchia dove avvenimenti di violenza organizzata possono essere il preludio ad una svolta politica di cui sarebbe prematuro prevederne lo sbocco.

La questione turca è di grande importanza e di estrema delicatezza perché può influire su tutto l'equilibrio di una zona già messa a dura prova dalla situazione iraniana, dai dissidi nell'Egeo ed a Cipro con la Grecia, dalla tragedia libanese e dalla crisi in Medio Oriente. Tutti questi problemi riguardano infatti da vicino un Paese come la Turchia che è ad un tempo mediterraneo, mediorientale e, in qualche misura, europeo se non altro quale importante membro della NATO. Anzi diciamo chiaramente che quest'ultimo elemento ha fatto sì che finora la Turchia fosse considerata un vero bastione del mondo occidentale. Essa controlla uno degli accessi al Mediterraneo che, se fosse chiuso in caso di guerra, potrebbe imprigionare la flotta sovietica nel Mar Nero spezzando il collegamento con l'altra in continuo movimento in tutto l'arco mediterraneo. D'altro canto, proprio insieme all'Iran, la Turchia costituisce una vera frontiera di contenimento che separa l'URSS dal mondo arabo rendendone più difficile la penetrazione in quel settore. Come Teheran anche Ankara è scossa da una rivolta interna che, mettendo in pericolo la sua stabilità, minaccia di vanificare la credibilità operativa turca nel quadro della strategia atlantica. E' da quasi un anno che la Turchia è travagliata da una situazione di guerra civile (pare che i morti nel 1978 siano stati più di mille). Soprattutto nelle università è tutto un susseguirsi di scontri di gruppi e frazioni rivali. La responsabilità di gran lunga più evidente ricade sul movimento fascista capeggiato dal colonnello Turkesc. Si tratta di una fazione tanto pericolosa quanto attiva che alimenta la sua violenza con il fanatismo religioso ed il reazionarismo politico. A differenza di quanto accade a Teheran in Turchia è in atto un'offensiva fascista che non fa mistero di perseguire il fallimento dell'esperimento moderatamente progressista dall'attuale presidente del Consiglio Bulent Ecevit. E' opinione diffusa che Ecevit sia, egli stesso, il meglio di quello che la scena politica turca può attualmente offrire. Capo del partito repubblicano (lo stesso di Ataturk e di Inonu) Ecevit tenta di proseguire la politica di modernizzazione all'europea e di laicità che fu iniziata dall'intuizione del padre fondatore della moderna Turchia. Tutti possono immaginare le resistenze che gli vengono opposte soprattutto dagli strati contadini.

Scontri tra manifestanti di sinistra e polizia a Istanbul

Il predecessore Suleiman Demizel aveva fatto proprio il contrario, fondando il suo potere e rafforzando quelle forze reazionarie, dando persino all'estrema destra islamica, nella persona di Erbakan e lo stesso Turkesc, posti di responsabilità nel goveno. La gestione economica di questo governo reazionario fu disastrosa ed il Paese si trovò sull'orlo della bancarotta cosicché Ecevit dovette ereditare, un

anno fa, una situazione fallimentare. Egli ha dovuto sudare le fatidiche sette camicie per ottenere il rifinanziamento delle varie scadenze del debito estero turco. Non solo ma è riuscito anche ad ottenere la fine dell'embargo sugli armamenti da parte del Senato USA. Per fare ciò ha migliorato sensibilmente i rapporti con la Grecia. Non va dimenticato che fu un suo governo a gestire nel '74 tutto l'affare dello sbarco di Cipro.

La situazione interna è dunque condizionata dalla capacità di Ecevit di manovrare al meglio possibile la situazione economica. Il tasso di inflazione viene comunemente valutato al 50 per cento. La lira turca è stata già svalutata tre volte. Il Paese si trova ad andare avanti con tutte le incombenze ed i bisogni di un Paese moderno ma con le caratteristiche prevalenti di altri paesi del Terzo Mondo. In questa situazione chiunque sia interessato a deteriorare la credibilità del Paese e la sua stabilità interna, ha buon gioco. Figurarsi poi quanto spazio politico si apre per quei movimenti fascisti, impregnati di fanatismo religioso. C'è da stare molto attenti perché in Turchia, dove evidentemente non si può seguire lo schema tradizionale della sinistra europea, la posizione di Ecevit è già troppo spiazzata a sinistra. E quanti si preoccupano della permanenza turca nella solidarietà occidentale devono tenere bene in mente che l'azione della truppa fascista di Turkesc, nel momento in cui lottano la laicità e la modernità della tradizione di Ataturk, in realtà non tende soltanto a mettere fuori gioco la sinistra di Ecevit, sia pure per noi moderata, ma va anche a ricollocare tutto il Paese in una altra dimensione di arretratezza fanatico-religiosa e feudale. Questo però comporterà sostanzialmente la uscita della Turchia dal quadro occidentale. Basti pensare alle conseguenze dilaceranti della caduta di Ecevit a vantaggio di Demirel sui rapporti con la Grecia che proprio non avrebbero bisogno di un nuovo peggioramento, non solo per le conseguenze sui meccanismi operativi dell'Alleanza ma anche per le difficoltà che riaprirebbe in seno ai Nove per mantenere una linea comune specie se si tiene conto che il pacchetto dell'ingresso della Grecia nella CEE è ormai sostanzialmente impostato. Non si può dire quindi che esistano similitudini nelle forze che si muovono a Teheran e ad Ankara. Ma esiste una logica comune che è quella delle forze profonde che si muovono con forti accenni di fanatismo religioso dietro il quale, possono sempre avanzare interessi indesiderati.

Alla vigilia della Conferenza di La Valletta sui seguiti di Belgrado della CSCE, sarebbe stato auspicabile che la situazione nel Mediterraneo, di cui appunto sommamente si discuterà, si fosse presentata con maggiori sintomi di stabilità. L'Italia vi potrà svolgere un ruolo attivo ed importante, non solo perché vi è stata incaricata dal Consiglio della CEE, ma perché da tempo l'opzione mediterranea è diventata un punto fermo di tutte le forze democratiche e del governo italiano.

A. S.

Con tutta la loro spregiudicatezza Nixon e Kissinger appaiono dei giocatori assennati e parsimoniosi di fronte a un Carter che guarda già ad un chiarimento di fondo, oltre la distensione che la Casa Bianca accetta per il momento ma giudica ormai « senza anima », e al di là di equilibri di fronte ai quali il Presidente americano manifesta spesso la sua impazienza.

● E' difficile negare che questa sia una di quelle fasi dei rapporti internazionali in cui si ha l'impressione che gli avvenimenti si infittiscano e si compongano in immagini più nitide, più leggibili. Il presidente americano, dopo due anni controversi al vertice dell'Esecutivo USA, ha cominciato a scoprire le carte alte, quelle che aveva gelosamente custodito dietro un gioco interlocutorio e apparentemente dilettantesco.

Carter come un tempo Nixon, Brzezinski come Kissinger, hanno fra l'altro scaricato la carta cinese con tutte le implicazioni che questo comporta. L'allacciamento di formali relazioni diplomatiche tra Washington e Pechino ha a sua volta riaperto tutte le discussioni, per qualche tempo sopite, sulla fine del bipolarismo e l'inizio del corso multipolare. Ma in realtà dietro le solite suggestive elaborazioni concettuali, delle quali non ci si stanca di compiacersi, si celano situazioni cariche di tensione e di pesanti interrogativi.

Oggi la politica estera di Carter non è più un *puzzle* senza capo né coda, e nemmeno un coacervo di contraddizioni: il presidente, ha dimostrato di essere un cocciuto, ma anche un abile manipolatore, un giocatore impetuoso ma non sprovveduto. E si deve altresí riconoscere che, proprio nel corso di questa amministrazione, l'America ha messo a punto una teoria complessiva dei rapporti internazionali che non è più soltanto una vuota esercitazione intellettuale, né un rozzo apparato propagandistico da guerra fredda o un elegante recupero nostalgico alla Kissinger.

Nixon e il suo segretario di stato si sentivano calati nei panni dei restauratori, dei cancellieri dell'equilibrio nell'immobile scansione del tempo che ritorna su se stesso. Carter, Brzezinski e con loro gli altri « cuccioli » della Trilaterale si sentono invece investiti di un ruolo rivoluzionario, i portatori della nuova « demo-

Carter con i dubbi di Amleto e gli incubi di Macbeth

di Gabriele Patrizio

crazia controllata », di una fresca immagine del Grande Occidente, di una aggressiva concezione del sistema mondiale, in sostanza di una epica moderna della rivoluzione borghese alla ricerca di energie e di volontà rifondatrici.

Oggi dunque la Casa Bianca ha una sua teoria globale (e una teoria con attitudini operative) non importa poi se sfacciatamente ricopiata, quasi con ironica diligenza, sulle classiche movenze del leninismo. Perché è davvero così. La dottrina carteriana ha preteso, e non senza qualche apparente successo, di riscrivere la storia e di prefigurare il futuro del mondo sovietico avvalendosi dei temi della tradizione leniniana. Saranno allora gli antagonismi inter-comunisti a segnare la catastrofe dell'impero moscovita proteso verso l'espansione da una forza intrinseca e malata che lo spinge inesorabilmente a dilatarsi e a cumulare le sue tensioni, come fu il caso del capitalismo dell'era dei monopoli.

Tuttavia Carter è esigente e vuole applicata sino in fondo la ricetta leninista: se si vaticinavano gli imperialismi antagonisti e in conflitto, ora ci debbono essere non solo gli screzi e i dispetti, ma le guerre vere fra i comunismi. Gli USA dovranno soltanto attendere, avendo cura di accelerare questa patologia del comunismo e di fare cassa di risonanza ai brontolii di crisi nelle aree del socialismo realizzato.

Apparentemente a Washington sembra si voglia ripetere la collaudata manovra kissingeriana che, con accademica compostezza, aveva portato all'esordio del tripolarismo: ossia apertura a Pechino per stuzzicare Mosca verso l'abbraccio distensivo. Allo stesso modo Carter avrebbe sviluppato in tutta la sua ampiezza il discorso con la Cina per pungolare Brezhnev verso la firma del SALT II, oramai prossima, e verso un vertice chiarificatore russo-americano, da un pezzo desiderato alla Casa Bianca.

Tuttavia le apparenze non debbono trarre in inganno, poiché il parallelismo è posticcio e fuorviante. Completamente diverso è in effetti il fine ultimo e la tela di fondo della diplomazia americana di questi anni. Carter ha attivato il famoso « triangolo » per portare una volta per tutte i due giganti comunisti sul terreno di una « resa dei conti » (e non c'è neanche bisogno di accendere le micce) restandone fuori, proponendosi come onesto sensale di tutti e due. Ma fino a che punto i due ex alleati potrebbero andare avanti nel braccio di ferro? E gli americani si accontentano delle « guerricciole » regionali tipo Vietnam-Cambogia, o si propongono risultati più vistosi? E cioè che cosa: il conflitto, la guerra asiatica fra i due super-comunismi, che senza diventare apocalittica sia però effettivamente guerreggiata? E gli USA, nella fattispecie, alle spalle di cinesi e sovietici a fungere allora da mediatore *triangolare* col loro peso di consiglieri armati, a impedire la escalation nucleare fino alle sue conseguenze totali. Brzezinski d'altra parte, che ha il senso dei grandi drammi storici, non ha mancato di dire che una guerra atomica distruggerebbe una piccola (*tollerabile*) porzione di umanità, già quantificata poco più, poco meno.

Anche se si vuole ammettere che Brzezinski dopo tutto fa un poco il cinico, ma alla fine è inoffensivo e ha « buon cuore », sarà bene considerare che la Casa Bianca (incredibilmente facendo propri alcuni temi dell'analisi marxista) pare in effetti disposta a rovesciare alcuni parametri che, dalla guerra fredda alla distensione, hanno presieduto alla formulazione di un impervio equilibrio globale. Le novità si potrebbero così riassumere: 1) la parità nucleare da un lato, dall'altro la stessa disseminazione delle armi atomiche, hanno creato vincoli e deterrenze talmente fitti da assicurare un buon controllo della escalation in caso di confronti armati. 2) L'Europa che è l'unica regione del pianeta dove si siano sviluppati gli incendi mondiali nella storia moderna, non costituisce più l'universo totale delle relazioni internazionali ed anzi le frizioni armate (il che significa anche le tensioni ideologiche) si sono spostate verso altre latitudini. 3) I conflitti tra paesi socialisti, che stanno facendosi acuti in questi anni, hanno carattere sovra-strutturale, si svolgono cioè a livello di stati, di regimi, si nutrono di motivi di supremazia, leadership, centralità. Non hanno perciò carattere « strutturale », ossia non rappresentano lo sbocco di uno scontro inevitabile tra formazioni sociali dello stesso tipo come fu il caso dei conflitti tra potenze imperialiste del passato, connaturati alla espansione del modo di produrre capitalistico. L'ampiezza e gli scopi dei conflitti inter-socialisti sono dunque par-

➡

ziali, definiti (la vittoria e non la dominazione e lo sfruttamento), sprovvisti come sono di caratteri totalizzanti e di funzionalità rispetto alla fisiologia del sistema. Si tratterebbe perciò di scontri — guerre — che possono essere contenuti all'interno del vigente ordine mondiale e non preludono alla sua esplosione.

Nei segreti pensieri degli americani, anche se l'URSS facesse valere la sua strapotenza e la Cina dovesse sopportare una sconfitta in una guerra di frontiera e di attrito, magari concepita come una edizione maggiore del conflitto tra Hanoi e Pnom-Penh, Mosca sarebbe pur sempre perdente. Dovendo conservare ad ogni costo la neutralità di un'America amica/rivale infida di fronte alla contesa asiatica, l'URSS esposta a Occidente e svelata nella sua « brutalità » imperiale, dovrebbe subire i contraccolpi nel suo blocco europeo dove gli autonomismi si svilupperebbero fino alle estreme conseguenze.

In fondo Carter e il suo consigliere polacco, che nutre confusamente una concezione romantico-bellicista della storia, hanno maturato il convincimento che tutte le grandi potenze dotate di imponenti e addirittura ineguagliabili arsenali militari, non possono retrocedere dal loro ruolo senza aver collaudato il loro potenziale in uno scontro di grosse proporzioni, come per es. fu il caso delle grandi nazioni europee, dall'Austria danubiana alla Germania nazista. Il problema diventa quello di far esplodere tale potenza, e nel caso concreto quella sovietica, in una camera di scoppio sufficientemente ampia da arginarne la forza dirompente: l'Asia, un emisfero che deve rimanere « lontano » dal Grande Occidente sognato dall'America degli anni 80 (e qui naturalmente non c'è nemmeno più il remoto ricordo della dottrina sulle sfere di influenza organiche che fu di Kissinger).

Tutto questo aleggia già da qualche tempo nel clima culturale e ideologico degli uomini della Casa Bianca e trasuda dalla ben nota « America in un mondo ostile » di Brzezinski come dalla « distensione rarefatta » di Seyom Brown, ma soprattutto si è configurato con modalità meno sfuggenti nella visione internazionale del presidente. Questi dopo le sortite spesso arruffate dei suoi esordi, ha messo ora a fuoco un disegno ambizioso, e diciamo pure avventuroso, caratterizzato da una serie di vibranti iniziative a livello mondiale. Con tutta la loro spregiudicatezza Nixon e Kissinger appaiono dei giocatori assennati e parsimoniosi di fronte a un Carter che guarda già ad un clamoroso chiarimento di fondo, oltre la distensione che la Casa Bianca accetta per il momento ma giudica ormai « senza anima », e al di là di equilibri di fronte ai quali il presidente americano manifesta spesso la sua impazienza.

G. P.

A tutti gli amici di Lelio Basso

La morte ha colpito Lelio Basso nel pieno della sua intensissima attività.
I suoi familiari, gli organismi direttivi e i collaboratori delle due Fondazioni che portano il suo nome sono concordi nel ritenere che il solo modo adeguato per onorarne la memoria sia quello di far proseguire le iniziative che egli aveva creato.

Principali fra queste sono:

— la Fondazione Lelio e Lisli Basso con la sua ricchissima biblioteca sulla storia del pensiero democratico e rivoluzionario e del movimento operaio italiano e internazionale;

— le attività culturali connesse alla Fondazione — borse di studio, pubblicazioni, settimane internazionali di studi marxisti, seminari — che già ne fanno un centro di ricerca aperto a tutte le componenti della sinistra;

— la Fondazione internazionale per il diritto dei popoli che ha dato, con la Dichiarazione d'Algeri del 4-7-1976, un esempio di una nuova concezione dei rapporti politici e del diritto internazionale;

— il costituendo Tribunale dei popoli, che dovrà proseguire e istituzionalizzare l'attività iniziata con il Tribunale Russell II sulla repressione in America latina.

Tutte queste iniziative, sino a ieri collegate e animate dalla presenza di Lelio Basso, sono ora affidate a noi, desiderosi di continuarle, ma bisognosi di aiuto ora che non abbiamo più la sua guida, il suo appoggio, la sua insostituibile attività di ideatore e organizzatore.

Per questo lanciamo un appello a tutti gli amici che Lelio Basso aveva in ogni parte d'Italia e del mondo, a tutti coloro che l'hanno conosciuto e amato, che a lui si sono in qualche modo rivolti o ispirati, perché ci assistano e ci appoggino con ogni mezzo nel difficile compito di proseguire la sua opera.

In particolare chiediamo:

— agli amici dei gruppi parlamentari, che si adoperino per una celere approvazione del disegno di legge che assicuri alla Fondazione Lelio e Lisli Basso un contributo necessario alla sua attività;

— a coloro che sono in grado di farlo, che ci inviino un contributo per il finanziamento delle iniziative che stavano per essere lanciate, alle quali mancava ancora la copertura finanziaria;

— a tutti coloro che conservano documenti e testimonianze importanti per conoscere la figura di Lelio Basso, che ce li segnalino per arricchire il suo archivio;

— a tutti, che ci inviino il loro nominativo e la loro adesione al nostro progetto di far continuare nei fatti le idee di Lelio Basso, perché possiamo rivolgerci a loro in futuro chiedendone il contributo di idee e di militanza.

Roma, 19 dicembre 1978

Per adesioni e richieste di informazioni rivolgersi a: Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione internazionale per il diritto dei popoli, via Dogana Vecchia, 5 00186 Roma, tel. 65.99.53 / 654.35.29 / 654.75.16.

Dal 16 al 31 dicembre 1978

16

— Cina e Stati Uniti avranno, dopo trent'anni, normali relazioni diplomatiche: gli Usa rompono con Formosa.
— Dura presa di posizione dei vescovi italiani sull'aborto: minacciata la scomunica agli abortisti.
— Muore a Roma a 75 anni il sen. Lelio Basso.

17

— L'Opec aumenta il prezzo del petrolio del 5 per cento subito, del 14,54 entro il 1979. Nuovo crollo del dollaro.
— L'accordo di Carter con Teng al centro di compiacimenti e di sospetti.

18

— L'ostruzionismo di estremisti e fascisti fa cadere il decreto Pedini sull'Università.
— Italcasse: accusa di peculato per 44 grossi nomi.
— Nessun aumento della benzina per tre mesi, il costo della vita dovrebbe aumentare del 2%.
— Attentato terroristico a Padova
— Bombe dell'Ira a Londra e in altre città.

19

— Tensione per il governo a seguito delle divisioni nella maggioranza sullo Sme e decreto Pedini.
— Commando terrorista assalta a Napoli l'aeroporto di Capodichino, ferito un finanziere.
— Indira Gandhi incarcerata e espulsa dal Parlamento: proteste popolari in India, dirottato un aereo.

20

— Pci e Psi contrari alla crisi; cresce tuttavia il malessere della maggioranza.
— 13 terroristi di Prima Linea arrestati a Bologna dai Carabinieri: 3 mila nomi nel loro schedario.
— Sme già in difficoltà: rottura tra Francia-Rft sull'agricoltura.

21

— Varata dalla Camera la riforma della Sanità.
— Sanguinoso attentato terroristico alla scorta di Galloni: feriti due agenti, uno è grave.
— Confermato da indagini ufficiali: Lee Oswald non fu il solo killer a sparare su Kennedy.

22

— Battaglia per la spartizione delle nomine di governo.
— Approvato il minidecreto Pedini per l'Università.

23

— Un'altra tragedia a Punta Raisi: 108 morti in un DC-9 inabissato; 20 i superstiti. Sotto accusa di nuovo l'aeroporto palermitano.
— Violenze e scontri in Iran (10 morti). In Turchia il terrorismo di destra fa oltre 30 morti.

24

— Attentato terroristico in piazza Colonna a Roma.
— Velata critica di Pertini ad Andreotti per i troppi decreti legge.

25

— La difficoltà tra i partiti si ripercuote nelle giunte regionali: spaccature in Lombardia e a Venezia.
— Preoccupati interrogativi sul rinvio della firma dell'accordo Salt tra Usa e Urss.

26

— Papa Wojtyla difende nel discorso natalizio i diritti dell'uomo.
— Irruzione armata in casa del direttore di *Paese Sera*.

27

— Muore, a 46 anni, il premier algerino Boumedienne.
— Slitta l'entrata in vigore dello Sme per il disaccordo Giscard-Schmidt sull'agricoltura.
— Nel Sud-Est asiatico una nave con 2.700 profughi vietnamiti cerca invano un porto di sbarco.

28

— Il Pci prende atto del fallimento del tentativo di partecipazione diretta alle giunte regionali del Sud.
— Una lettera accusa il Sid per la strage di Peteano.

29

— Un leader dell'opposizione designato dallo scià come nuovo premier: si aspetta una svolta in Iran. La famiglia reale vola in Usa.
— Il Psdi ha deciso di aprire entro 15 giorni la crisi: vuole ministri di sinistra.
— Sciolte le « Cortes » in Spagna; elezioni politiche il 1° marzo.

30

— Dopo la rottura sui prezzi Cee forse l'Italia può conciliare i Nove.
— Bilancia commerciale in attivo (190 miliardi) a fine novembre.

31

— Nel discorso del « Te Deum » di fine anno Papa Wojtyla ricorda che la Chiesa non può accettare i principi del divorzio e dell'aborto.
— Gli insorti cambogiani giungono a 150 Km. da Phonm Penh.

Cent'anni di esercito

Giorgio Rochat, Giulio Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, 1978, pagine 321, lire 5.800.

Se si pensa al ruolo centrale dell'esercito nella società italiana dall'unità ad oggi, c'è da meravigliarsi che la storiografia si sia sempre dimostrata distratta nei confronti dei problemi militari. Conseguenza di questo disinteresse è stato il monopolio degli studi riservato ai diretti interessati, con le inevitabili chiusure corporative, o al massimo delegato a quei ricercatori che non nascondessero la loro simpatia per le forze di destra, tradizionalmente legate o vicine alle alte gerarchie militari. Da sinistra invece sono venute poche proposte seriamente alternative, capaci di uscire da un antimilitarismo generico, velleitario e in sostanza subalterno. Nel complesso quindi la storiografia militare italiana (parliamo di quella « indipendente ») non si è mai espressa a livelli particolarmente elevati, se si eccettuano pochi nomi tra cui spicca quello prestigioso di Piero Pieri. E' solo negli ultimi anni che si comincia a scorgere qualche sintomo di mutamento, dopo lo stimolo degli studi quasi pionieristici di Battaglia e Del Boca. Ma è soprattutto Giorgio Rochat che da almeno un decennio sta procedendo ad una revisione globale della storiografia militare tradizionale, quella legata ai miti patriottici e nazionalistici che con la loro soffocante retorica hanno sempre impedito una rigorosa analisi della vera natura delle forze armate.

Con la collaborazione del giovane G. Massobrio, Rochat ripercorre la storia dell'esercito italiano dalla sua fondazione (avvenuta ufficialmente nel maggio 1861) all'8 settembre 1943, sottolineandone particolarmente il ruolo decisivo avuto nella difesa dell'ordine interno, rimasto per lunghi decenni prioritario rispetto a quello bellico vero e proprio (si pensi alla repressione del brigantaggio, alla crisi di fine secolo, all'impegno contro gli scioperanti e in sostituzione di questi nelle agitazioni agrarie ecc.). Del resto anche in occasione di guerre (e furono numerose nell'arco di tempo considerato, tra mondiali e locali) più che l'efficienza militare dell'esercito alla classe dirigente importava la sua coesione come strumento di potere a fini interni. Non è quindi un caso che l'operazione più « brillante », cioè meglio riuscita, dell'esercito italiano nel corso della 2ª guerra mondiale sia stata la sostituzione di Mussolini con Badoglio il 25 luglio '43, ricambio necessario per rafforzare la borghesia nella crisi derivante dalla sconfitta militare.

Il libro è ricco di indicazioni e di stimoli per ulteriori ricerche, anche se certe affermazioni appaiono un po' schematiche, bisognose di maggiore articolazione e approfondimento. Ma gli autori sono ben consapevoli di questo limite — se così vogliamo chiamarlo — derivante sia dalla scarsità di validi studi scientifici a cui fare riferimento, sia dal poco spazio a disposizione di un lavoro di sintesi come questo, sia, soprattutto, dall'esigenza di rovesciare vigorosamente i molti luoghi comuni diffusi per decenni dal patriottismo più scopertamente conservatore.

F. Bogliari

Analisi dell'economia del Sud

A. Del Monte e A. Giannola, *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*. Il Mulino, Bologna, 1978; pagg. 403, L. 6.000.

Gli autori di questa interessante pubblicazione sono da annoverare senz'altro tra gli esperti più qualificati della realtà socio-economica del Mezzogiorno anche e soprattutto perché la loro attività didattica si svolge nelle zone più « calde » (e non solo dal punto di vista meteorologico) del Sud. Alfredo Del Monte, autore di numerose pubblicazioni e soprattutto del saggio « Politica Regionale e sviluppo economico », ricopre l'incarico di docente di politica economica e finanziaria presso la facoltà di Scienze economiche e sociali nell'Università della Calabria. Adriano Giannola, insegna economia applicata presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Salerno. E' anch'egli apprezzato autore di numerosi saggi di teoria e politica economica.

L'obiettivo prioritario dell'opera, elaborata in comune dai due studiosi, è quello di consentire un'interpretazione dello sviluppo economico delle regioni meridionali in rapporto alla « lievitazione » dell'economia del Paese nel suo complesso. Nella prima parte del volume si è cercato di evidenziare che i « processi di integrazione e sviluppo economico » avviati in Italia hanno assegnato al Mezzogiorno un ruolo nuovo, indubbiamente positivo, rispetto a quello tradizionale di « serbatoio di manodopera e di mercato per i prodotti delle imprese del settentrione ». Nella seconda parte del volume questa affermazione è suffragata da una notevole dovizia di dati e di considerazioni, specie per quanto riguarda il processo di industrializzazione avviato sino alle soglie degli anni '60. La terza e ultima parte della pubblicazione è dedicata alle modalità e agli effetti scaturiti dalla cosiddetta « politica degli incentivi » e dal ruolo che hanno rivestito e rivestono, in questo contesto, la Cassa per il Mezzogiorno e gli enti a prevalente partecipazione statale. A questo proposito viene sottolineata, a nostro avviso in modo incontestabile, la degenerazione prettamente clientelare e assistenziale derivata da questo tipo di intervento.

L'originalità della pubblicazione non riguarda, secondo noi, quanto viene proposto, illustrato e denunciato, ma il modo in cui ciò è stato esposto, partendo cioè da una analisi storicistica della questione meridionale risalente al periodo antecedente all'unità d'Italia. In conclusione viene sollecitato lo avvio, da attuare in tempi brevi, del processo di superamento delle « due italie ».

L. Mastropasqua

Omaggio al compagno Presidente

Sergio Milani, *Compagno Pertini*, Napoleone 1978, lire 3.000.

Non più per il dovere connesso alla direzione dell'agenzia di stampa che ha ormai lasciato da circa un anno, Sergio Milani aveva seguito, nelle giornate dello scorso luglio, la vicenda dell'elezione presidenziale per il più sottile dovere professionale che spinge il giornalista, comunque, al luogo dell'informazione. In questo caso il « comunque » ha preso corpo in un agile volume di un centinaio di pagine che potrebbe in qualche misura contribuire ad aprire una svolta a questa moda ormai diffusa della pamphlettistica di attualità, del pocket-diario, dell'inchiesta tascabile cara ai Turani o a Ronchey o a quanti intendono il giornalismo come connubio tra scandalo e sermone. Questo « Compagno Pertini » è, infatti, oltre che — come il titolo esprime — omaggio a un uomo e a tutto quanto l'uomo rappresenta sul terreno politico, storico e ideale, essenzialmente un'analisi capace di collocarsi sul tortuoso crinale che separa storia da cronaca, e contemporaneamente si fa strumento storiografico di non trascurabile spessore.

E' il racconto dell'elezione di Sandro Pertini alla presidenza della Repubblica, ma anche la documentazione del come l'elezione avvenne, dei limiti intrinsecamente politici da cui scaturì, delle contraddizioni che la determinarono: contraddizioni pregresse e rintracciabili nell'accurata scelta da parte dell'autore di una serie di ragionati flash-back nella storia italiana dalla Resistenza ad oggi. Scritto — come si dice — *di getto*, ha tutta la scorrevolezza del racconto giornalistico, ma riesce a non perdere mai una sorta di sornione distacco dal fatto in quanto tale, grazie al riferimento costante — anche se non sempre esplicitato a sufficienza — ad una realtà generale di più ampio respiro, ad uno sfondo (*storico*, appunto) che attribuisce a tutti i protagonisti della vicenda proporzioni, misure, prospettive, altrimenti, sul metro quotidiano, inafferrabili.

La citazione di fatti e personaggi, noti e spesso ignoti, non è mai casuale, aneddotica, ma risulta comporsi in un quadro d'insieme che è già frutto di indagine, ma si presta come strumento, a sua volta, per successiva indagine. La narrazione delle dimissioni di Leone, da cui la nuova presidenza prende l'avvio, è un'accurata pagina di illustrazione non solo del personaggio umano e — secondo l'ormai celebre caricatura—giullaresca, ma dei suoi contorni, personali e politici, e delle connessioni intricate il cui epilogo fu quella fuga alla residenza delle Rughe.